



A.V.A. ASSOCIAZIONE VOLONTARIATO ANZIANI

Associazione di Promozione Sociale C.F. 95017360124

Centro Sociale Polivalente di Via Maspero, 20 - 21100 VARESE

Tel. 0332 - 288 147

www.avavarese.it - E-mail: avavarese@libero.it



ANCeSCAO



Liberi voli

Concorso letterario

Poesie: 9° edizione

Racconti brevi: 2° edizione

Anno 2017

In collaborazione con:



**COMUNE DI
VARESE**

Carissimi amici

È con grande piacere che mi accingo a scrivere queste poche righe di prefazione alla raccolta di poesie e racconti partecipanti all'edizione del "Concorso Liberi Voli" 2017.

Un mio professore diceva " quando una persona scrive per se , non fa un atto limitato a là dove finisce..." dato che generalmente non scriviamo per noi stessi ma, cerchiamo di coinvolgere anche gli altri nelle nostre emozioni, per provare se i nostri sentimenti possono essere condivisi e cercare di far capire cosa spinge una persona ad affidare i propri pensieri e affetti a dei versi poetici o narrativi.

La poesia è per sua natura soggettiva e può sicuramente suscitare emozioni diverse, ma si può dire che rappresenta la massima libertà di pensiero e di sentimento in un piccolo spazio.

Ecco questo è il mio breve ringraziamento a tutti voi che avete contribuito alla realizzazione di questa pubblicazione.

Silvio Botter

In questa piccola pubblicazione è racchiuso uno spaccato, concreto e visibile di quanta ricchezza “umana” ci sia a Varese e tra i varesini.

É la manifestazione viva che le azioni sono in grado di cambiare la vita di coloro che ricevono e di coloro che danno.

Un amico giornalista, anni fa, mi raccontava: “Si dice che ai tempi del generale Urban i varesini, in uno slancio di amor di patria, chiusero le serrande dei loro negozi in segno di spregio verso gli austro-ungarici. Ma, ad un certo punto, si sparse una voce: questi pagano. E allora le serrande si alzarono tutte e la vita riprese”.

Un aneddoto sui "varesini sempre presi a far soldi" pienamente smentito dal gran numero di associazioni che si occupano degli altri, degli ultimi e lo fanno in totale spirito di servizio e gratuità, a volte anche nella riservatezza propria del varesino.

Un omaggio quindi, a tutti coloro che nel silenzio e nell’anonimato fanno del bene nella nostra città: senza di loro il nostro compito di amministratori, e il mio in particolare, sarebbe ben più difficile.

Grazie, grazie a tutti. Per quello che avete fatto, per quello che fate e per quello che farete.

Dott. Roberto Molinari
Assessore ai Servizi Sociali
Comune di Varese

CONCORSO “LIBERI VOLI 2017”

Sono veramente grata al’A.V.A. che ancora una volta mi ha dato la possibilità di partecipare alla giuria di “Liberi voli”, concorso giunto alla nona edizione per la poesia e alla seconda per i racconti. Questo evento culturale è diventato un mio particolare incontro con tante persone che come me amano la scrittura.

Tutti gli scritti pervenuti sono stati apprezzati dalla giuria che li ha ritenuti interessanti, ricchi di sentimenti, curati e di buon livello espressivo.

In un primo incontro con la prof. Orazi e con il prof. Serino, componenti della giuria, ci siamo orientati sulla metodologia di lavoro, decidendo di prendere in considerazione, nei vari testi, l’originalità dei contenuti, la creatività espressiva, l’efficacia della comunicazione e, per la prima sezione, anche la musicalità dei versi.

Abbiamo in seguito effettuato accurate letture personali che ci hanno portato ad una prima scelta. Nel secondo incontro abbiamo più volte riletto i testi evidenziati per cogliere anche sfumature, immagini ed espressioni particolari.

In completo accordo abbiamo effettuato la scelta definitiva, scelta difficile che rende arduo il lavoro della giuria.

Ricevere un premio è sicuramente gratificante, ma chi scrive sa che lo scopo di qualsiasi concorso è di far conoscere i propri scritti e di confrontarsi con chi ama la scrittura.

Lo scrivere, sia in versi che in prosa, è un dono che arricchisce, che riesce a colmare momenti di solitudine e che sa regalare agli altri sentimenti, ricordi ed emozioni particolari.

Termino con la voce di grandi poeti e scrittori.

Emily Dickinson: I poeti accendono lampade.

Giovanni Pascoli: Poesia è trovare nelle cose il loro sorriso e la loro lacrima.

Alessandro Panagulis: La poesia è un bisogno, è un urlo che non si può soffocare, un istante che non si vuol dimenticare. Allora cerchi carta e matita per fermarlo.

Oriana Fallaci: Il linguaggio parlato è per sua natura sciatto e impreciso. Non dà tempo di riflettere, di usare le parole con eleganza e razionalità, induce a giudizi avventati e non fa compagnia, perché richiede la presenza di altri. Il linguaggio scritto, al contrario, dà tempo di riflettere e di scegliere le parole. Facilita l’esercizio della logica, costringe a giudizi ponderati e fa compagnia, perché lo si esercita in solitudine.

Mario Luzi: Noi siamo quello che raccontiamo. Il racconto è ricordo e il ricordo è vivere.

Carlotta Fidanza

Concorso letterario “Liberi voli” - 2017

Quest'anno la partecipazione è stata stabile rispetto alle edizioni precedenti, per l'esattezza hanno concorso 26 autori per un totale di 49 composizioni, per la sez. poesia e 16 per la sez. racconti. Si tratta di 15 autrici e 11 autori per la poesia e 8 narratori e 8 narratrici tra i racconti brevi. Forse significa che gli uomini preferiscono raccontare e le donne poetare....

La Giuria ha lavorato con grande impegno perché il livello dei testi pervenuti è certamente migliorato nella qualità espressiva e nella efficacia della comunicazione soprattutto per quanto riguarda i racconti.

Molti testi presentavano una complessità ideativa e strutturale che ha dimostrato la capacità di lavoro sulla parola mentre altri hanno colpito per la loro capacità di emozionare pur essendo strutturati in modo semplice e diretto.

Quest'anno sono giunte al tavolo della giuria un buon numero di poesie varie per strutturazione del testo, scelte tecniche e stilistiche, linguaggio, contenuti e toni e perciò già di per sé difficilmente comparabili e lo stesso discorso è applicabile anche ai racconti.

Aggiungo che le parole una volta venute alla luce dal profondo dell'animo dell'autore acquistano una loro autonomia e forza significativa nella relazione con il lettore con cui si creano insondabili corrispondenze, rimandi emotivi ed esperienziali, sintonie sonore ed espressive. Questo per sottolineare la soggettività di qualsiasi 'mi piace'.

La scelta dei testi vincitori è stata possibile perché si è individuato come criterio quello di mettere in luce tutte le sfaccettature dell'essere anziani, lo sguardo sul mondo della attualità e della natura, sul vivere quotidiano.

Norma Bombelli per la sezione poesia e Roberta Troiano per la sezione racconti si sono così aggiunte al nostro albo d'oro per il 2017, ma come si può evincere da questa pubblicazione moltissimi testi in entrambe le sezioni sono belli ed emozionanti.

La coordinatrice
Mariapia Giustolisi



P O E S I E

9° EDIZIONE

IL RACCOLTO

Ricordo Castelluccio di Norcia.
Dopo curve sinuose
dei monti Sibillini,
delle Forche Canapine,
mi apparve l'altopiano;
una spianata di colori
ai piedi del monte Vettore.
Un pugno di piccole case,
posate in un ordine antico
sulla punta del colle sospeso,
lì scorrevano i giorni operosi,
nel remoto rituale lavoro,
in una selva di fiori odorosi.
Così per secoli...Così il mio ricordo.
Improvviso, sussulta il monte,
che scuote le case,
che crollano,
che soffocano future fatiche.
Isolato nel suo inverno,
la primavera lo riconquista,
l'altopiano si riveste a festa,
nel silenzio che ancora si sente,
tornano mani operose,
al raccolto che aspetta.
Piccole, tonde, le Tue lenticchie,
offrono sapori, colori e speranze
per nuove luci sul colle.

Norma Bombelli

1^ classificata

Dalla descrizione di un paesaggio sereno ed operoso scolpito nel ricordo con immagini incantevoli e pacate si passa a un evento catastrofico che lo ha stravolto. La fatica del raccolto delle lenticchie (beneauguranti nella sapienza della tradizione) segnala la rinascita difficile ma possibile di Castelluccio dopo il terremoto e sottolinea la fiducia che supera il potere distruttivo della natura. La poesia si apre così sui problemi sociali senza retorica e con condivisa partecipazione.

SOGNO D'AUTUNNO

Pigro è il sole al destar mattutino
ed il cielo è di plumbeo colore,
foglie gialle ed arbusti appassiti
sono frutti d'un estate che muore.

*E si spengon anche i fulgidi sogni
e con loro le passioni e la gioia,
l'allegrezza delle lunghe serate
cede il posto al grigior della noia.
Ed avanza la nuova stagione
ch'è dell'anno un tempo d'incanto,
addobbata di cromatiche macchie
tutto avvolge al pari d'un manto.
Altri sogni con essa ritornan,
sogni opachi da nebbie velati,
sogni intrisi di memorie vissute,
che nell'aer son dal vento portati.
Si rattrista allor l'animo nostro,
pur se cinto da sì tanto colore,
il crepuscol alla mente riaffiora
e se n' sente il suo agro sapore.*

Lesto giunge il rossor vespertino
e a seguire il nero mantello,
del trascorso appare il rimpianto
il venir sarà il sogno più bello.

Carlo Bogni

2° classificato

Una descrizione dell'estate che muore con tutti i segni della fine ("foglie gialle, arbusti appassiti") e apre a una stagione meno gioiosa e via di cui paradossalmente si coglie la ricchezza cromatica.

Quale metafora più efficace per indicare un'età di rimpianto e tristezza per una vita che è ormai "memorie vissute"?

Eppure altri sogni tornano nonostante "l'agro sapore del crepuscolo".

Originale la scrittura spezzata in tre parti che si ricompongono nell'inizio e nella conclusione.

DEVA MUORE IL 20 APRILE 2012

(poesia per un gatto)

E' il vuoto solenne alla partenza
che senza suono si flette dentro il cuore
il tuo candore di sguardo
era l'essenza
di un cielo azzurro
vibrante di colore....
Senza parole lunghissimi discorsi
si dipanavano la sera sul divano
e d'improvviso 10 anni son trascorsi
due vecchie amiche si tengono per mano
fino alla fine
di sguardi e di carezze
perchè presente tu sei sempre stata
di rivederti son le mie certezze
di quanto Amore mi son circondata!!!!!!

Doris Galbiati Marocco

3^ classificata

I rapporto con gli animali che aiuta ad essere in armonia con la natura e a trovare un equilibrio che non consegna alla chiusura in se stessi ("due vecchie amiche") è creativamente sintetizzato in questa composizione scritta in versi liberi e con parole concise. La quotidianità con i suoi gesti banali si scontra con il dolore per il vuoto lasciato dal gatto di casa, dolore stemperato forse proprio dalla condivisione di questa poesia con tutti coloro che hanno o non hanno la compagnia di animali domestici.

COME UNA CAREZZA

Scende la sera sul lago,
con un ultimo bagliore,
il sole dona all'onde
un rossastro colore.
Cullate dalla piccole onde,
beccheggiano le barche
nel porto, mentre imbruniscono le sponde.
Le rive si sono spopolate,
le persone che qui avevano
sostato, rilassate e felici
a casa ora son rientrate.
Osservo le piccole onde
Coperte da bianca spuma
Infrangersi a riva diffondendo
odori di pesci e di alghe.
Ed ecco sopra questa
Superficie dorata,
nel crepuscolo della sera,
una barca avanza leggera.
Un barcaiolo solitario
Accompagna il ritmo
Della sua remata,
sta cantando una serenata.
Ascolto quel canto dolce,
colmo d'amore
e ad ascoltarlo

mi si intenerisce il cuore.
Tacciono attorno i rumori,
zittisce il gabbiano,
tace il gufo rapace,
soltanto quel canto
accompagna questa pace,
ma è un canto
di una tale bellezza,
che le note,
scendono a sfiorare l'acqua
come una carezza ...

Giancarlo Elli

Premio speciale A.V.A

Con versi semplici ma espressivi come le pennellate di un pittore l'autore introduce con garbo la presenza umana nel paesaggio descritto con parole delicate ed essenziali.

Il poeta diventa a poco a poco anche spettatore e l'incantesimo del canto si insinua "come una carezza" anche nei lettori.

DEDICATO

*Anima mia, amor mio stupendo,
felicità e piacevole tormento,
grande mistero: mare da solcare,
cielo infinito, per poter volare.*

Antonio Borgato

TEMPO CHE VA

Un rigagnolo d'acqua,
un gruppo di case
vecchie, irregolari ed un sole
nel candore dell'alba in un cielo
che non è più nostro.
Non c'è più tempo per giocare
Non c'è più spazio per correre
sui prati coperti dal gelo.
Visi bagnati di pioggia
col vago ricordo del sole.
Campi di grano e boschi deserti,
dove la secchezza
ha distrutto la vita;
strade che si inseguono
alla ricerca di un domani,
tempo che va e non tornerà.

Nadia Cecconello

NOTTE DI FESTA

Lenta la risacca sulla rena
si muta in schiuma.
Due piccoli folletti
creano castelli di sabbia
al lume della luna.
Sembra quasi d'argento il mare,
questa notte.
Danzano i folletti tutto intorno
al castello incantato.
Ridono, cantano canzoni.
Una sirena nuota verso riva,
s'unisce al canto.
Questa è notte di festa,
di magiche ore.
Non c'è più il rumore di risacca
ma solo il suono
di voci di sirene e di folletti,
il tono più profondo dei tritoni,
il tamburello di gnomi sbarazzini.
Questa è notte di festa,
e passa il tempo.
Già l'alba ora s'affaccia all'orizzonte,
cambia l'argento in oro ed improvvise
svaniscono le magie di questa notte
e sulla rena deserta nuovamente
s'infrange la risacca mormorando

Ierina Dabalà

CALMA TRASPARENTE

Armoniosi declivi
mutano fattezze
in dolci riflessi,
pennacchi immobili
attendono refoli
insieme allo svasso.
Pacata è l'onda,
spoglia di carezze
la sponda riposa.
Il lago è levigato,
sul cielo dei pesci
risplende il sole.

Maurizio Danelli

“ LA MALINCONIA “

Io tengo una cosa dentro al cuore
che si chiama malinconia d'amore,
l'amore che io tengo alla Terra mia,
la Terra che mi ha dato la fantasia!
Io sto in un paese triste, assai,
pieno di neve e gelo, quanto mai!
Col gelo che mi entra dentro al cuore
malinconia della casa,
malinconia d'amore!

Antonio De Rosa

PICCOLE , GRANDI COSE
SOLA, TRISTE E STANCA
HO MEMORIA DEL DOLORE MA...
FUGGO VERSO LA VITA!
LA VOCE CANTA,
PICCOLE, GRANDI COSE
TROVO E PROVO...
AIUTO:UNA MANO TESA
SOLLIEVO:ARIA FRESCA E PULITA
RESILIENZA:CUORE SINCERO
COSI' POSSO FARE IO
E ... ANCHE TU.

Elda Maria Garatti

OMBRE

Tutto è silenzio

il signore della notte
ha steso il suo mantello.

Nel buio della camera
mi sento oppressa
l'ansia mi assale.

Spalanco gli occhi
intorno a me vedo
ombre strane
serpeggiano,
s'intrecciano
formano un balletto.
Sento dei risolini
più che risolini
sono sghignazzi.
Vedo allungarsi
le braccia informe
come tentacoli
verso di me,
in coro ripetono
con voce gracchiante
vieniiii...vieniiii...

Il mio braccio si muove
prende le coperte
e le butta via.
D'un balzo
corro verso la finestra
la spalanco
un'ondata d'aria fredda
invade il mio viso
mi giro verso la stanza.

Una scia
d'ombre bianche
vengono trascinate
verso la finestra
le vedo sparire
nella notte scura
mentre l'occhio magico
della luna
illumina la stanza.

Richiudo la finestra
ascolto il silenzio
sì...ora sono sola.

Maria Luisa Henry

LA PARTITA

*me ne parla spesso il cuore
di questo spazio che è stato campo
o agorà tra liturgie e vespri
tra sacro e profano*

*forgiata al suo piano
invitante la palla correva
e correva- interminabili scie
di tempo consumate come scarpe
senza cammino*

*certe storie non hanno eco
sono senza battimani
gesta del tempo avvinghiate
ad ogni angolo- come me-
ma la partita fu impari
un agguato di porte girevoli*

*vedemmo poi tutto e com'è
cambiata anche l'antica villa:
ora sul campo si affaccia- quale ironia-
un ingresso per la terza età
in quella porta- fatta attesa-
vorrei tirare il calcio di rigore.*

Alfredo Maestroni

LA MEMORIA

Per me che sono arrivato alla terza età,
il problema della memoria è una priorità.
Ora faccio fatica a farmi venire in mente
il nome di un amico o di un parente.

Se ho preso un impegno per il giorno dopo
devo scriverlo su un foglio di carta adesso,
perché son sicuro che se non faccio così,
il giorno dopo la memoria mi ha tradito.

Durante il corso di una giornata normale,
rincorrere gli occhiali è una prassi normale,
perché gli appoggio in qualsiasi posto in casa,
poi divento matto fin che non li ritrovo.

Però in un angolo della mia memoria,
conservo con tanto amore la mia storia
e se torno indietro anche a tanti anni fa,
rivivo ogni momento con vera lucidità.

Il primo amore e la prima delusione,
e le cose che si facevano di nascosto
sono qui tutte stampate nella mia mente
e mi spiace di non poterle fare di nuovo.

La fortuna, ora che ho pochi capelli,
è che son capace di ricordare le cose belle.
La memoria mi aiuta in questa operazione
e cancella dalla mente le brutte situazioni
Dimenticare è per tutti un teorema,
ma per gli anziani non è un problema,
è molto più brutto quando tutta la storia
sarà con la frase " Alla memoria "

Mauro Marchesotti

VOGLIA D'AMORE

Si sta affievolendo la luce
al crepuscolo della sera,
ed i nostri cuori in sintonia d'amore
inquieti non sanno più aspettare.
Il canto degli uccelli che allo spuntar del sole
cercano sui terrazzi briciole di pane
lasciate dai monelli.
Dal giardino viene odore di rose e viole,
portando nel cuore, ancora più forte
la voglia, la gioia come allora,
Quando al crepuscolo della sera
infinita era la voglia d'amore.

Angela Menconi

NOVEMBRE

Un velo di nebbia copre leggero
il bosco addormentato;
l'aria grigia, stamattina,
si contende le coperte con la notte...

Si sveglia intorpidito
un sole d'argento:
sul prato brilla un poco di brina.

Un soffio di vento,
e lentamente la nebbia,
ravvivati i colori,
scompare.

Abbandonate alle carezze
di un'aria più tiepida,
giocano foglie rosse e gialle:

scivolano,
ballano come farfalle,
si rincorrono,
fanno pirolette,
volano in alto
e poi...
cadono in terra.

E gli alberi allungano i rami nudi
per rubare un po' di calore
al sole freddo
di San Martino.

Lidia Munaretti

EQUILIBRIO

Equilibrio, significa possedere la chiave,
per lo stato sublime, per la sintonia.

Solo così raggiungeremo l'Equilibrio soave, per sapere vivere in perfetta armonia.

Giuseppe Paganetti

COME LA NEVE

Come la neve che lentamente,
scendendo copre ogni cosa,
la tua mano m'accarezza lieve
come un' ovattato fiocco di neve.
Pian piano sfiora il mio volto,
ormai dal tempo consunto,
dolcemente m'accarezza i capelli,
che ormai non son più ne folti ne belli.
Non rifletton più il sole e non si scompigliano al vento,
molto ne è passato di tempo.
La tua mano in silenzio mi sfiora,
e mi tocca dolcemente la bocca,
che aspettava e per davvero
nient'altro che un bacio sincero.
Scende in silenzio la neve zigzagando
e su ogni cosa si posa spianando.
Calmando, anche il pianto,
di chi stà soffrendo
e si dispera,
aspettando la nuova primavera;
ma non serve aspettare e bramare,
se quel che tu vuoi è già vicino al tuo cuore!

Sergio Pegoraro

INCIPIENTE AUTUNNO

Diafane tristezze
in fluttuanti nebbie
addobbano i miei giorni
nell'incipiente autunno.
Opache trasparenze
di ombre evanescenti
intrecciano una danza
tra logorate nenie.
Malinconie stremate
da estenuanti attese
s'afflosciano nel vuoto
di un tempo senza senso.
E già domani appare
in sfilacciate trame
claudicante, incerto
se incedere o restare

Alba Rattaggi

POESIA

Dea dell'amore
meravigliosa Dea!
Tu, espressione
dell'anima
ovunque ti presenti
non conosci regole
endecasillabi
settenari
e rime.

Sei libera come il vento
e voli
in illuminati spazi
e folte pinete
dove
il silenzio è magico
e in quel magico silenzio
invii
il tuo canto d'amore
a quel Dio
Ispiratore
Creatore
di tutte le cose.

Carla Rogora

A MIA NIPOTE

Ha il visetto vestito d'amore
e gli occhi colmi di perle.
Sulle labbra il cuore d'innocente
che parla sublimi parole.

Dicono della felicità che mi dona
e del mondo che avevo scordato,
della gioia che m'è sfuggita di mano
nei duri anni del mio cammino.

Dicono di una nonna assai felice
e quando festeggia il suo compleanno
le augura commossa e le dice:
"sei la mia gioia, sii felice"

Maria Angela Sacchetti

CARTACCE LIBERE

Dilatata luminosa piazza deserta, compressa tra mura anonime e sbucciate,
il sole a picco muove al ristoro, oasi al riverbero tra due panchine
una chiazza d'ombra tra le frasche che fresche oscillano alla brezza.

Io e te soli nella piazza desolata, in questo paese di fantasmi
rannicchiati dietro alle mura dei vicoli cocenti, dove l'ombra
si rifugia tra i battenti scrostati in malandate case.

Seduti. Tu assorto a leggere il giornale
io placidamente intenta ad osservare
il venticello marino accumulare
cartacce libere ai bordi dell'aiuola.

Due figure in nero appesantite giungono
e posano alla panchina accanto, l'una con i capelli grigi incolti
accrocchiati alla nuca, l'altra più giovane d'età,
invece sciolti tragicamente a incorniciarne il volto.

I due marmocchi seguono.

Un piccolo normanno dai ricci biondi, gli occhi lucenti di un sorriso malato,
un mitra trasparente spianato che mi agita davanti rumorosamente.

Lei la bimba un po' più grandicella "Come ti chiami?"
sol per cortesia "E tu?" mi ribatte "io son Mattia"
e allunga la manina sporca ai miei calzoni bianchi,
poi inaspettatamente con un ditino mi tocca
attirata dal rossetto in sulla bocca.

Sgradevole pietà dell'indigenza, che compassiona davanti alle creature
cresciute a nudo senza sovrastrutture, gallinelle in strada a razzolare.
Bislacche vite che si sfiorano, hotel 4 **** con piscina
una selvatica piccola bambina e il fratellino dagli occhi folli.

Sorti che si rasentano un momento, cartacce radunate alla marina
per poi disperdere la propria rotta alla prima folata del destino.

Adriana Scanferla

GIOCHI DI POTERE

Leggero quel velo di bruma
che aleggia sui campi ingialliti
e sul sentiero dal ciglio ondulato

dalle siepi occhieggiano
le ultime bacche vermiglie
nel giardino le ortensie sbiadite
lasciano andare le foglie.

Fine di una notte d'autunno
agli estremi opposti del cielo
silenziosa si svolge la sfida

ad oriente filtra pallido il sole
sulle creste dei monti
a ponente la luna riottosa
non vuole fuggire

nel mezzo l'alba impotente
alla disputa assiste smarrita.

Anna Taroni Carraro

ZOMBI

Cerco negli occhi spenti
un barlume di vita;
cerco sui volti levigati
un'espressione di sdegno;
cerco sulle bocche tumide
un sorriso sincero.
Ma vedo le vostre anime affogate
nelle offerte speciali
i vostri sogni intrappolati
dentro un centro commerciale.

Roberta Troiano

UGA (la mia gatta)

Uga silenziosa amica
sei nata per tenermi compagnia.
Nei tuoi occhi cristallini
si specchia il mondo
della nostra piccola casa.
Nella tua solitudine
attendi fiduciosa
il mio ritorno
a quella lieve carezza
che ti rallegra il cuore.
Oh come vorrei vederti
mentre corri furtiva nei prati
tra l'erba alta che ti nasconde
e dove, cicale e grilli,
ti cantano una dolce canzone!
Ma qui, su questo piccolo balcone
quando tutto tace,
nell'oscurità che ti seduce,
null'altro ti è concesso
che guardar le stele.

Franca Valli

IN UN MONDO COLORATO, LONTANO DALL'OSCURITÀ.

Dormi dormi bambino
che la mamma per te veglierà
fai la nanna fino al mattino
quando il sole ti scalderà.

Fuori è notte di guerra
i cannoni tuonano già
è la morte che lì governa
ma poi il sole risorgerà

Vorrei portarti via con me
lontano da questa realtà
Vorrei dimenticar con te
il sangue e la crudeltà
Mio dolce bimbo ti porterei
in un mondo colorato
lontano dall'oscurità

Ninna nanna piccino
chiudi gli occhi sol per sognar
che la mamma ti è qui vicino
e il tuo cuore vuole scaldar

Vorrei con te
la speranza sperar
in un mondo di colori,
di amore e di umanità
lontano dai fetidi odori
di morte e di crudeltà.

Mauro Vallini

SICILIA – MI CAMMINA UN'ISOLA

In certi giorni
mi cammina un'isola
fragrante
di zagare, mirti e gelsomini,
dai sapori millenary
di reti pazienti alle lampare.
Votate al silenzio come suore,
Le donne antiche,
mute ai loro uomini e alle loro voglie,
le gonne lunghe, scure,
alle fontene magre andavano
alzando cantilena
lo sguardo lucido tra i sassi,
culla di nuovi figli il ventre.
Sperando ad ogni goccia
lente tornavano, umide,
belle, le anfore sul capo.
Io non ti appartengo isola
generosa, amara,
sanguigna e omertosa
dove il silenzio pregna le pareti,
dai tuoi dei abbandonatae
e ancora schiava.
Ma il sangue tuo mi scorre
E il tuo canto non mi lascia ,
gelosa amante
che d'amore altri approdi non mi concede.

Giovanni Zappalà



RACCONTI BREVI

2° EDIZIONE

L'AUTOBUS

La porta dell'autobus si era richiusa silenziosamente alle mie spalle e i pochi passeggeri sedevano silenziosi con aria mesta.

Un robusto signore di mezza età stava invece in piedi nello spazio tra due file di sedili proprio davanti all'uscita.

Con il biglietto in mano cercavo la macchinetta obliteratrice quando il signore in piedi mi disse: "Non c'è."

"Come non c'è" risposi io e pensai "meglio, così risparmio un euro e venti."

"Questa è una corsa speciale" aggiunse "per persone speciali."

"Che è speciale me ne sono accorta, infatti sta girando a sinistra, il mio dovrebbe andare dritto" e rimuginai tra me e me che bisogna essere dei deficienti per salire su un autobus in base alle indicazioni di una vecchia signora che ci vede poco, come quella che alla fermata mi ha urlato: "La E, la E, è il suo!" e salire senza controllare.

"Scenderò alla prossima fermata e tornerò a casa a piedi. Un po' di moto non può che farmi bene" dissi tra me e me.

Suonai per la richiesta di fermata, ma l'autobus invece di rallentare accelerò e il paesaggio urbano cominciò a svanire diventando sempre più confuso.

Adesso sembrava che l'autobus entrasse e uscisse da mille arcobaleni, sembravano le scene finali di "2001: Odissea nello spazio", questo pensavo invece di preoccuparmi del fatto che ero su un autobus impazzito.

Guardai l'anziano signore con aria interrogativa e mi accorsi che ai suoi piedi giacevano alcune piume bianche e che la sua schiena era stranamente rigonfia sotto l'antiquato mantello che indossava.

Poi una specie di rassegnata tranquillità mi pervase, tanto che mi sedetti di fronte a lui.

Dopo avermi fissato a lungo, mi disse. "Vede, questo autobus si prende una sola volta nella vita e porta i suoi passeggeri alla destinazione nella quale preferiscono credere. Però bisogna credere e fermamente. I dubbi non sono ammessi."

"Io sono un dubbio vivente, la mia parola preferita è "forse" e poi non credo in niente, o almeno, credo di non credere in niente!"

Detto questo finalmente si squarciò il velo dell'ignoranza e capii che la barca di Caronte era diventata un autobus.

"Senta" dissi "io al Paradiso non ci credo e anche se ci credessi, lo immagino come un posto noiosissimo e al pensiero di passare tutta l'eternità in "beatitudine" mi vien voglia di spararmi, si fa per dire.

Il Purgatorio poi è terra di nessuno, e non ho niente da purgare. Il limbo è stato abolito. All'inferno fa troppo caldo

Ma tanto non ci credo! Forse la trasmigrazione delle anime Boh! Forse la cosa in cui preferisco credere, ma senza crederci veramente, è il nulla, che è già qualcosa, l'oblio, la dimenticanza, il non essere più, la fine del tutto come nuovo principio senza memoria."

Il vecchio signore aveva ascoltato questa tiritera con un composto, sorridente silenzio, mentre una piuma bianca scivolava da sotto il suo mantello e volteggiava lentamente verso terra.

“Si guardi intorno” disse “ come vede tutti i passeggeri hanno trovato la loro destinazione, manca solo lei” e nel dirlo si tolse il mantello.

Sul dorso aveva due enormi ali, come quelle degli angeli dipinti nella “Annunciazione.”

Non mi meravigliai più di tanto, tutto poteva succedere su questo autobus così particolare.

“Ma riesce a volare con quelle ali” chiesi incuriosita all’angelo “o sono solo decorative?”

Non mi rispose, mentre altre piume svolazzavano lentamente verso terra.

La cosa mi fece venire in mente lo “sgalinamento dell’Arcagnolo Gabriello” del film di Monicelli “Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno” e non potei trattenermi dal ridere.

“Perché ride” disse in modo un po’ piccato “non c’è niente da ridere! E’La sua testardaggine che mi fa perdere le piume!”

“Mi creda, non lo faccio apposta, proprio non riesco a credere in quello che vorrebbe lei.”

L’ormai decrepito angelo, con un movimento stizzoso, suonò per la richiesta di fermata: “Ci rivedremo molto presto e per allora le conviene aver imparato a credere!” mi disse con voce perentoria.

“Questo non è un problema mio, questo è un suo problema!” gli risposi.

E mi ritrovai di nuovo alla fermata dell’autobus.

Ne avevo avuto abbastanza, non era giornata da autobus e così decisi di tornare a casa a piedi, un po’ di moto poteva farmi solo bene.

Mentre mi avviavo una piuma bianca volteggiò leggera davanti ai miei occhi, l’acchiappai al volo e me la misi in tasca.

Se non era di qualche piccione di passaggio

Roberta Troiano

1° classificato:

Un racconto ben strutturato in cui l’immedesimazione nella protagonista avviene con naturalezza grazie anche all’uso sapiente di un linguaggio ironico e del discorso diretto.

Nel dubbio emerge un’ottimistica speranza (“credo di non credere in niente”) ... ma i puntini di sospensione conclusivi lasciano aperta la porta della riflessione del lettore sul tema della “fine” con discrezione e delicatezza.

IL SORRISO

Finalmente il grande evento, da tanto tempo annunciato, stava per realizzarsi:

il Capolavoro gelosamente custodito nel Grande Museo sarebbe stato presentato nella nuova, piccola e raffinata esposizione, da poco aperta nella Villa del Parco, sulla collina.

Si trattava del ritratto di una misteriosa Fanciulla Medievale, dal volto triste e corrucciato e dalle forme racchiuse in eleganti broccati.

La lunga attesa divenne febbrile fervore.

Fu nominato un Comitato Promotore che avviò i lavori di preparazione della sala espositiva; pavimenti, luci, aerazione, divanetti contemplatori, biglietti d'ingresso personalizzati, impianto antifurto... Tutto venne diligentemente predisposto affinché ogni cosa fosse pronta per l'evento, ed adeguata alla circostanza.

Grande rilievo venne data alla preparazione culturale dei futuri visitatori ed all'uopo venne sottoscritto un oneroso contratto con il Famoso Critico d'Arte

che impegnò intense serate dissertando sui contenuti del quadro: su ciò che l'opera voleva significare; su ciò che il Maestro aveva voluto dire e su ciò che aveva inteso escludere; sulle critiche altrui; ma, soprattutto, si dilungò sulle idee da lui stesso maturate nei suoi lunghi anni di studio.

In una luminosa mattina di primavera il nastro inaugurale venne finalmente tagliato.

Erano presenti, come si usa dire, tutte le Autorità: Civili, Militari e Religiose.

Erano presenti gli Intellettuali della Cultura: gli Amici della Bellezza, dell'Arte, dei Musei, della Natura; gli Amici degli Amici; i maggiorenni del Concorso per l'elezione di Miss Italia; persino un responsabile del Festival di San Remo...

Le Autorità svolsero al meglio la loro funzione: quella militare, con un secco colpo di tacchi ed un impeccabile 'attenti' impose silenzio ed attenzione alla folla; quella religiosa, con largo gesto, sparse su tutti una beneaugurante benedizione. quella civile, con un taglio netto delle collaudatissime forbici, aprì l'agognato passaggio.

Poi l'Anfitrione con fascia tricolore accompagnò lentamente i visitatori di stanza in stanza, fin quando un estatico brusio indicò che la comitiva era giunta sulla soglia della sala agognata, e che l'eletta schiera si trovava, finalmente, al cospetto del Capolavoro.

Scese un religioso silenzio: nessuno osava far udire la propria voce o pronunciare una sola parola, seppure di compiacimento.

Si fece avanti l'Anfitrione, e diede voce al Famoso Critico d'Arte.

Questi, spalle al Capolavoro, iniziò a spargere il suo verbo illuminato.

Partì da lontano, precisando le misure del quadro e rimarcando i valori simbolici e cabalistici dei numeri che le esprimevano; poi prese a descrivere il materiale con cui il Capolavoro era stato eseguito: il tipo di tessuto, dove era stato fabbricato, i colori, i pennelli ...

Dopo una buona mezz'ora, passò finalmente al contenuto della tela, anche di questa illustrando dapprima le misure delle parti anatomiche, poi gli arabeschi dell'abito che avvolgeva la fanciulla, poi...

Poi avvenne un fatto che non sarebbe mai dovuto capitare.

Proprio quella mattina aveva preso servizio una nuova addetta alle pulizie: una ragazzetta giovane, graziosa, con tutte le sue cosine ben fatte e ben distribuite.

Nessuno aveva pensato di dirle - talmente ovvia pareva la cosa - che il suo lavoro andava svolto lontano dagli occhi dei visitatori.

La sprovveduta invece, pensando di dare un segno di personale considerazione all'illustrissima ospite, aveva deciso di iniziare proprio di lì il suo lavoro.

Cautamente si affacciò al fondo della sala; appoggiò silenziosamente il secchio, strizzò per bene la straccio e si chinò per una delicata passata.

Nel movimento, il bordo del grembiolino, di taglia un po' piccina, si sollevò, lasciando intuire pizzi allusivi; il bottone più alto, forzato dal suo florido contenuto, si slacciò, facendo sbocciare curve gioiose...

Il Critico, che, volgendo le spalle al Capolavoro guardava dritto da quella parte, ammutolì; i presenti, colpiti dal suo silenzio, si volsero nella direzione del suo sguardo, immobilizzandosi a loro volta.

Nella sala tutto tacque.

A tanto silenzio, anche la Fanciulla Medievale alzò lentamente gli occhi, e stupì

trovandosi di fronte una parete compatta di terga, anziché la solita teoria di visi estasiati; anch'essa volse lo sguardo corrucciato là dove tutti erano fissi, e vide la causa di tanta attenzione.

Le sue labbra si schiusero in un lieve sorriso, e silenziosamente sussurrarono:

“Concorrenza sleale...!”

E in quell'espressione si fissarono per sempre.

Edoardo Gölzi

Segnalazione di merito

A volte un sorriso è quel che ci vuole per rallegrare la giornata, scacciare le nuvole e far uscire il sole.

Questo racconto divertente e leggero come una farfalla ha raggiunto l'obiettivo di regalarci un momento di spensieratezza, conquistando il lettore con il suo sottile umorismo.

Il fumo della vaporiera si mescolava alla pioggia, sul vetro del finestrino rimanevano rigagnoli di un simpatico colore sporco, scendevano inclinati o verticali, secondo la velocità del treno.

Michele, seduto sulla panca, guardava distratto dal finestrino. Triste o contento? Non lo sapeva e mai lo avrebbe saputo. Lasciava il paese, vi era nato e rimasto fino a oltre vent'anni, i genitori avevano cambiato posto l'anno prima, un mese uno dall'altro. Dalla casa al cimitero. Lui aveva terminato le scuole tecniche, una domanda alle Ferrovie e ora, in tasca, l'invito a presentarsi:

Milano. Stazione di Porta Genova.

“Allievo avventizio in prova, aiuto capotreno. Personale Viaggiante.”

Ogni poco accarezzava il suo tesoro: La lettera delle ferrovie.

Scritta a macchina e con anche, alla fine: “Distinti saluti”.

Dall'altro lato del vagone reclute cantavano:

“.....TRIPPOLI

BEL SUOL D'AMORE...”

Manca ancora che mi chiamino soldato... Ora ho da pensare ai treni e solo a quelli.

Al paese, in Valtellina, si era rotolato sull'erba, un po' di volte, con qualche ragazza.

Neppure ricordava i nomi. Ora, Milano e treni.

Fortunosamente riuscì ad arrivare a quel locale ammobiliato, uso cucina, che aveva trovato non lontano dalla sua stazione.

La mattina seguente inizia il servizio. Partenza da Milano, Porta Genova, alle otto, qualche mansione durante il viaggio, in un paio d'ore la vaporiera arriva in un paese della Val Vigizzo, in Piemonte.

Un modulo per il capostazione che abita lì, sopra la stazioncina.

Il funzionario, grassoccio e con un gran paio di baffi grigi, è di poche parole, sbriga le piccole formalità poi sparisce, Michele riesce solo a sapere che in casa c'è la figlia, Margherita, la moglie è via, impiegata in qualche posto. Il treno riparte per Milano verso sera, il nostro ha da far passare varie ore, cammina fino alle quattro case che chiamano paese, un'osteria, macchinista e capostazione giocano a carte e bevono, un gran fumo. Michele preferisce camminare lungo il binario, sempre più spesso il suo sguardo corre alla finestra dell'appartamento sopra la stazione. Una testolina bionda attraversa il vano, si vede solo la nuca, qualche volta un pezzetto di profilo. Null'altro. L'orario ferroviario prevede questo percorso tre volte la settimana. Per circa un mese tutto avviene nello stesso preciso modo.

Un giorno i loro sguardi s'incrociano. Due volte per una decina di secondi.

E' l'orario di partenza verso Milano, Michele sta controllando che tutto sia in ordine per salire in treno, sente una mano che s'infiltra tra il braccio e la giacca, è quella di Margherita, per terra vi è una valigia, lui la mette sul vagone, lei sale e lui la segue.

Rimangono seduti sulla panca senza parlare. Uno sguardo, ogni tanto.
Lui deve svolgere poche e brevi mansioni. Ritorna subito accanto a lei.
Si avvicinano i quartieri di Milano, poco manca a destinazione.
Margherita chiede: "E' lontana la nostra casa?"
"Pochi passi".
Era la prima volta che sentivano le loro voci.

Gabriele Angelini

BAMBINI, QUESTI ADORABILI DIMENTICATI?

“Non ho eroi, tranne i fiori e i bambini”. Così si esprime lo scrittore americano Marty Rubin, celebre per i suoi aforismi. Quale sarà il futuro di questi “piccoli eroi” strappati inesorabilmente al mondo dei sogni? Milioni di loro sono diventati figli della fame, dello sfruttamento, guidati da mani assassine che li spingono armati nelle giungle delle città martoriate dalla droga e dal denaro, divertimento che diventa il massacro della loro ingenuità. Milioni di loro trascinano scheletri vagabondi nei mari di fango che inondano baracche di cartapesta, a stento reggendo ventri rigonfi, occhi sbarrati attaccati da mosche indegne di suggerire lacrime, bocche protese a seni ridotti a pelle cadente e strizzati senza speranza, arti come alberi spogli nell’umana foresta della barbarie. Milioni di loro scavano tra le rocce bare a cielo aperto, fosse fumanti di vergogna, mani corrose, fragili spalle incurvate dal peso di un domani senza speranze, piedi piagati da zolfo e granito bagnati nel fiume della crudeltà. Milioni di loro nascono per dispetto, crescono alla mensa di iene e sciacalli dove il ricco Epulone spreca anche il pane, muoiono oggi, moriranno domani, grida nel nulla, appelli taciuti perché a soffrire non sono i potenti, perché le madri sono prese dai bruti, perché un bambino sfruttato vive nel cerchio delle promesse e muore nel cono delle illusioni. Milioni di loro non possono giocare, non sanno sorridere, prigionieri del filo spinato delle chimere, sogni infranti nei letti di stoppie raccolte nelle pozzanghere della miseria, in balia della piovra che allunga i tentacoli su facili prede, mani lascive nel perfido mondo dell’infanzia perduta. E quanti di loro vivono in case di marmo e cristalli ma dormono in culle coronate di spine? Figli di coppie in perenne dissidio, bimbi sottratti, bimbi venduti, bimbi abusati, bocche serrate da promesse al veleno. Migliaia di loro strappati agli affetti dall’oggi al domani, presto gettati come fiori appassiti, bambini venduti, bambini rubati, bambini cancellati. E ancora, bambini abbandonati, bambini dimenticati, bambini vestiti di bombe che esplodono in piazze affollate, bambini scomparsi, poche righe sui giornali e quegli uomini grassi continueranno a ingrassare senza lavarsi le mani che hanno da poco “giocato” con l’innocenza comprata. Intanto il SALMO 82 continua a recitare: “Difendete il debole, l’orfano e il fanciullo affamato di pane e assetato d’amore.” Ciascuno di noi può essere uno di quegli uomini: in Italia nel 2016 più di 5.000 bambini hanno subito maltrattamenti o abusi, 13 al giorno! Oltre 30.000 sono stati allontanati dalle famiglie, 400 sono scomparsi, sul loro letto è rimasto l’orsacchiotto di peluche e nel giardino cigola al vento l’altalena. Per quanto tempo ancora?

SAVE THE CHILDREN, SALVIAMO I BAMBINI dalla volpe e dal lupo perché ciascuno di loro ha diritto di volare prima che il mostro li possa avvinghiare. Tra nuvole basse veleggia un aquilone, grigio come un mesto cielo d’autunno, solo un bambino può dargli colore.

Sergio Belvisi

IL CIBO ... E IL CIBARSI

Forse quel giorno era domenica, forse una domenica speciale, forse la festa del paese, non so, per mangiare carne di certo era una festa.

Cosa è successo me lo ha detto tante volte la zia Marcellina: -Sai –racconta- Ho sentito tua mamma gridare, siamo usciti tutti in cortile, dove, tu cianotica a testa in giù nelle mani di tuo padre che ti sculacciava, qualcuno ha messo le mani nei capelli, qualcun altro piangeva, poi, dopo attimi d'eternità hai sputato un pezzo di carne, adagio, adagio hai ripreso colore e con te ripresero colore tutti i presenti.

Il fatto in sé non lo ricordo, ricordo benissimo il dopo. Mi portarono dal dottore, che senza pensarci troppo disse alla mamma di andare all'ambulatorio, e lì un altro dottore con una fascia di metallo in testa e una piccola lampadina al centro, mi prese di peso e mi tolse le tonsille.

Sentivo tanto male alla gola, non volevo più mangiare, neanche la purea di patate allungata con il latte. Poi, la solita zia mi propose un compromesso: - Se mangi la minestrina ti porto al mulino con la mia bici.- La proposta fece il suo effetto. Dopo due giorni eccomi sul sellino della bici, la zia pedalava, ma io volavo, e quella volata fino giù al mulino mi fece dimenticare la brutta esperienza.

Non ho ricordi di cibi particolari, forse non c'è nulla da ricordare, o forse sì, uno che proprio odiavo: la trippa.

La frutta, (di cui sono golosa ancora oggi) in casa mia era cosa rara, ma io avevo il mio giardino fatato. Per S. Ambrogio arrivavano i primi mandarini, al quale puntuale si aggiungeva il pacco che veniva dal Veneto. La mamma aspettava il nostro ritorno da scuola, era una gioia per lei vedere i nostri occhi brillare man mano che toglieva i sacchetti; dalle noci alle nocciole, le spagnolette e le mandorle.

Da Marostica le zie mettevano insieme un po' del loro raccolto e lo spedivano alla sorella emigrata in Lombardia con una famiglia numerosa ed affamata, mia madre avvolgeva nella stagnola un po' di quella frutta secca, e con qualche mandarino li appendeva ad un ramo d'alloro, accendendo il nostro Natale.

Ma torniamo al mio giardino fatato. Stava di fronte al mio cortile, era dello zio Edo, nel giardino aveva la sua casetta, dove abitava con la zia Maria che curava i fiori e mio cugino Mario. Non era tanto grande, ma ricco, sia nell'orto che nel frutteto. Per me aveva qualcosa di magico perché soddisfaceva la mia golosità, iniziavo a Aprile a gironzolare tra i filari, prima le fragole, poi le pere di S. Pietro, piccole e dolci, le ci-

liegie, le albicocche, prugne a Ferragosto l'anguria, gustata in compagnia dei parenti sotto il pergolato dell'uva: lo zio Edo faceva anche il vino. Verso l'autunno i primi fichi e dopo i cachi, insomma per me e per gli altri infiltrati in quel giardino si ripeteva ogni anno la magia dei frutti. Penso che gli zii ci guardassero con complicità e godessero a vedere che il loro lavoro saziava numerosi nipotini. Da loro mai un rimprovero e il cancello era sempre aperto. Noi però, avevamo rispetto, non abbiamo mai fatto delle scorpacciate, si prendeva un frutto per ciascuno senza una foglia in più.

Una prelibatezza può anche essere un minestrone fumante in mezzo ad una tavola circondata dagli affetti più cari. Si è sazi quando quello che ci circonda ruota nell'armonia.

Norma Bombelli

BRIGITTE

Il taxi si fermò in aperta campagna, ne scese una bambina di otto anni con una minuta valigia, visibilmente usurata. Erano trascorsi alcuni secondi quando il taxi ripartì sollevando un'acre nuvola di polvere. Brigitte si era ritrovata sola all'interno di un vasto territorio incolto e selvaggio. Senza scoraggiarsi, nonostante l'insolita circostanza in cui si era ritrovata, con la semplicità di una bimba, tirò fuori dalla tasca del cappottino di felpa a righe verticali giallo e blu una vecchia foto, sulla quale vi erano raffigurate due persone anziane e un bambino di circa dieci di anni seduti sulla pancha di legno collocata all'ingresso di un'abitazione colonica. Alzò la testa per identificare il territorio che le si era posto davanti e, senza indugiare, si addentrò in uno stretto sentiero delimitato da sterpaglie che conduceva a una vecchia masseria. Brigitte camminava lentamente scrutando interessata il territorio circostante. L'aveva colpita una gigantesca quercia secolare che, per un attimo, il rumore della fitta fronda, causato da un'improvvisa folata di vento, l'aveva spaventata. Dopo aver percorso alcuni metri, vinta da un forte bisogno, decise di fermarsi un attimo a riflettere. Si accomodò su un grosso sasso, messo lì di proposito, attorniato da un rigoglioso trifoglio pronto per essere falciato e depositato nel fienile; risulterà vitale durante l'inverno per nutrire gli animali costretti a restare nella propria stalla. Reggendo sulle ginocchia la sua piccola e inseparabile valigia, voleva a tutti i costi, ripercorrere i momenti più significativi della sua breve vita disagiata e crudele. Aveva vissuto tutti quegli anni con sua madre e, molto spesso, si era ritrovata sola in casa aspettando con ansia il suo ritorno dal lavoro. Senza dimenticare gli anni malinconici trascorsi in un istituto gestito da suore non più giovanili, poiché, sua madre non riusciva a conciliare la crescita e il mantenimento della piccola Brigitte a causa di un incessante e logorante lavoro. Al compimento dei sei anni sua madre le aveva raccontato che, durante una festa fra giovani, aveva conosciuto Filippo, un simpatico e aitante giovanotto dall'espressione triste ed enigmatica. Nel prosieguo della serata lei e Filippo non sprecarono occasione per simpatizzare e, colpo di fulmine, innamorarsi. Accettarono di trascorrere la notte a casa di Claudia, una simpatica e cordiale coetanea che si era generosamente offerta di ospitarli e con la quale avevano, durante la festa, instaurato un rapporto d'amicizia. Quella notte, in un'accogliente stanza ricavata da un vecchio solaio fatiscente, adagiati sopra un comodo letto, ignari, concepirono Brigitte.

Erano trascorsi diversi minuti quando Brigitte bussò a una sgangherata porta d'ingresso che resisteva, stoicamente, nonostante il suo legno fosse sgretolato dalle tarme e dal tempo. Ad accoglierla si presentò una signora dall'aspetto giovanile in

contrasto con i suoi capelli grigio-argento, raccolti sotto un foulard nero. Vestiva un grembiule grigio scuro sul quale vi erano stampati dei fiorellini multicolori, sotto, s'intravedeva una camicetta bianca ricamata e la gonna lunga appena sotto il ginocchio. La signora, casualmente, aveva visto l'arrivo della ragazzina attraverso la finestra della stanza da letto; eccitata da una morbosa curiosità aveva cercato di rendersi conto chi fosse quella bellissima bambina e chi stesse cercando in quel luogo isolato dal mondo. Aveva fatto mille supposizioni senza presagire una logica spiegazione.

- Ciao piccola, chi stai cercando?

- Buongiorno, tu sei nonna Dora, vero? Io sono Brigitte la tua nipotina, dov'è il nonno Nicola?

- Nichi, per favore vieni qua, subito! Con me c'è Brigitte, una simpatica e graziosa bimba ... sostiene di essere nostra nipote.

- Cara... noi non abbiamo nipoti!

Dinanzi alla prevedibile incredulità dei nonni, Brigitte tirò fuori dall'altra tasca del cappotto una busta unitamente ad altre foto molto più recenti e le mostrò ai nonni:

- Questo è vostro figlio Filippo, vero? Lui è mio padre.

- Da chi hai avuto queste foto e l'indicazione per arrivare fin qui? Il nonno, con voce tremula, aveva interrogato la presunta nipote.

Una settimana prima di spirare dopo una lunga e terribile malattia, la madre di Brigitte, una giovane trentenne aveva fatto pervenire, tramite il suo amico taxista, (lo stesso che aveva condotto la ragazzina dai nonni) una dettagliata lettera accompagnata da alcune foto con le quali informava l'adorata figlia chi fosse il padre, e dove rintracciarlo. Brigitte non ha avuto neppure una sola occasione per conoscerlo perché lui, spaventato dall'evento, si era dileguato ancor prima che lei venisse al mondo.

I nonni, attraverso il contenuto della missiva, si resero conto dell'inatteso e meraviglioso dono che stavano ricevendo. Dai loro umidi occhi scesero calde lacrime di gioia.

Per una volta, le tristi avversità della vita avevano ceduto il posto a una meritata felicità.

Fernando D'Elia

LE NONNE SANNO TUTTO

La nonna era andata a prendere Carolina a scuola.

- Ti ho comperato un regalo – disse alla bambina, e le mostrò un angioletto di vetro dentro una graziosa scatola rossa, decorata con stelline d'oro!
- E' bellissimo, nonna!
- Ti assomiglia Carolina. Ha i tuoi stessi occhi, i capelli come i tuoi. E' davvero molto bello, bello come te.
A casa Carolina appese l'angelo sull'albero di Natale e rimase a guardarlo brillare fra le luci colorate, con la sua vestina bianca bordata da un filo d'oro e i fiori fra i capelli.
- Ti chiamerò Matilde – gli disse.

Felice di avere un nome, l'angioletto sentì un brivido lungo le ali piene di lustrini. Ora aveva una casa e un nome: era davvero un angelo fortunato.

Carolina andò a giocare. Tirò fuori la scatola delle costruzioni e sparpagliò i mattoncini sul tappeto, ma ben presto si stancò. Prese in mano un libro di favole pieno di illustrazioni, ma quel pomeriggio il tempo pareva senza fine così si sdraiò sul divano a guardare i cartoni animati alla televisione.

Era stanca, un po' annoiata ma finalmente sentì la chiave girare nella toppa ed ecco la mamma. Le corse incontro festante.

- Mamma, mamma, guarda cosa mi ha regalato la nonna!

La prese per mano e la condusse vicino all'albero.

- Guarda come è bello, guarda mamma.
- Sì tesoro, bellissimo

Poi girandosi verso la madre:

- Hai visto il biglietto della spesa che ho lasciato sul tavolo?
- Sì, ho preso tutto, ho preparato anche il sugo.

Il giorno seguente, come sempre, la nonna era andata a prendere la bambina all'uscita di scuola. Pioveva, faceva freddo e tornarono subito a casa. Allora Carolina andò vicino all'albero.

- Guarda che bel disegno ho fatto oggi, Matilde.

Aprì l'album e mostrò all'angioletto la pagina colorata.

- Questa sono io, e questa sei tu: visto come siamo belle?

L'angioletto non poteva parlare, in fondo era solo un angelo di vetro, ma sentiva nel suo piccolo cuore una gioia mai provata prima.

Da quel giorno era diventato l'amico di Carolina. Quando tornava da scuola la bambina lo andava sempre a salutare, gli mostrava i quaderni, gli leggeva qualche storia e alla mattina, appena sveglia, correva a raccontargli i sogni che aveva fatto. Stavano bene assieme, la bambina e l'angioletto.

Natale si avvicinava, Carolina aspettava e intanto giocava con Matilde, faceva i compiti assieme a lei, le raccontava le favole.

Qualche volta la accarezzava, ma piano, per non romperla.

- Da quando ci sei tu non mi annoio più, sono proprio felice.

L'angioletto avrebbe voluto rispondere che anche lui era contento di avere una amica così gentile, ma le sue labbra di vetro non potevano parlare.

Una mattina Carolina balzò dal letto e corse trafelata da Matilde.

- Ho fatto un sogno bellissimo, questa notte. Ho sognato fata Natalina. Oh, dovevi vederla, era davvero bella! Aveva un vestito tutto rosso pieno di stelle d'oro e i capelli di tutti i colori, e cantava, e ballava, ed intanto faceva le magie. Con la sua bacchetta magica ha toccato un fiocco di neve e si è trasformato in farfalla poi una sedia è diventata un cavallo e il tavolo un elefante. I mandarini sono diventati tanti piccoli nani con una gran pancia rotonda e si sono messi a giocare con il cavallo e l'elefante e i pareva di essere al circo. Dovevi vederli, Matilde, ti saresti proprio divertita!

L'angioletto aveva aperto ancora di più i suoi grandi occhi azzurri e pareva rimirare le immagini del sogno di Carolina.

Passavano i giorni, era ormai la vigilia di Natale. Dopo cena Carolina era andata a letto subito si era addormentata.

Anche Matilde era stanca. Tutti i rumori, le luci, i profumi del cibo l'avevano stancata e piombò in un sonno profondo. Ma ad un tratto le parve di scorgere una luce intensa, come se il sole si stesse avvicinando. E in mezzo alla luce guizzi rossi si facevano sempre più intensi: una fata bellissima, vesti di rosso e con i capelli di tutti i colori cominciò a ballare e cantare.

La strada è coperta di un manto di neve,
durante la notte venuta è giù lieve
col naso sui vetri, con gli occhi estasiati
la guardano i bimbi felici e beati!

Ed infatti stava nevicando, ma fata Natalina toccava con la bacchetta magica i bianchi fiocchi che subito diventava farfalle, e dall'erba coperta di neve spuntavano fiori dai mille colori e i bambini si lanciavano palle di neve che si trasformavano in coriandoli.

E' questa la notte in cui tutti i bambini
faranno la nanna nei loro lettini
sognando balocchi e le caramelle
mentre nel cielo brillan le stelle.

Fata Natalina girò su se stessa e dal suo vestito si staccarono centinaia di stelle e ogni bambino ne afferrava una e volava in cielo, in alto, sempre più in alto.

Carolina ne prese una grandissima ed ora se ne stava lassù, sopra una nuvola, e guardava la sua casa piccina piccina.

- Matilde, prendi anche tu una stella, vola con me!

Ma Matilde era un angioletto di vetro, non poteva prendere nessuna stella ed era triste perché non poteva volare, una lacrima si affacciò sui suoi occhi di vetro e Matilde rimase pensierosa: non le era mai capitato di piangere prima d'ora!

Carolina si sedette sull'arcobaleno e scese fino a terra come su uno scivolo e rideva divertita, mentre i capelli lo svolazzavano intorno.

- Siamo nello stesso sogno, Matilde, ed è bellissimo!

Intanto fata Natalina continuava a cantare e a ballare e i rami degli alberi si ricoprivano di fiori, ma appena la fata li toccava con la bacchetta magica diventavano uccellini cinguettanti.

La neve farfalle, i fiori uccellini,
trasformo il prosciutto in bei porcellini
ed il minestrone che proprio non piace
diventa un canguro color della brace.
La bambola nuova diventa un gattino
e la macchinina un bel cagnolino
invece il pallone che quel bimbo lancia
è nonno Adalberto con la sua gran pancia.
E della Matilde che cosa facciamo?

Un attimo, un attimo, adesso pensiamo!

Il campanile cominciò a battere le ore: don, don, don, don, don.

Su presto, bambini,

nei vostri lettini

Matilde si svegliò e prese a stiracchiarsi. Aveva dormito proprio bene quella notte. Apri' gli occhi e balzò dal letto.

Carolina, Carolina, svegliati.

- Mmmmm, ahhhh – sbadigliò Carolina, poi si mise a sedere di colpo.
- Matilde, ma che ci fai nel mio letto?
- Non lo so.

Le bambine si presero per mano e corsero in cucina.

- Nonna, nonna, guarda Matilde si è trasformata in una bambina vera!
- Lo so – rispose la nonna.

Poi strizzò un occhio, piroettò su se stessa e tante stello d'oro volarono per la stanza. Chissà com'è che le nonne sanno sempre tutto!

Ierina Dabalà

L'ESATTORE

Un giorno di primavera, il sole aveva appena abbandonato Alba. Un signore distinto percorreva a piedi la strada statale, si dirigeva verso il paese di Paganò per controllare se tutto era regolare.

Lui, era Dante Man, esattore dello Stato.

Arrivato ad un bivio, su una strada sterrata vide un cartello color marrone, con l'indicazione:

Agriturismo CHICCHI RICCHI - BAR GIGLIO

Dopo aver abbandonato la statale, circondata da ameni declivi coperti da boschi lussureggianti, si avviò verso questa indicazione. Dopo una curva si trovò davanti un cartello che indicava il nome del paese, a dire il vero molto strano: LEVISIA SEBIPINE.

Aprì la borsa, tolse il libro di tutte le città, i paesi, i villaggi, persino i cascinali e lo consultò, ma questo strano nome non lo trovò. Non si scoraggiò, pian pianino proseguì il suo viaggio, dopo circa dieci minuti arrivò alle prime case. Il paese, adagiato in fondo a una valle era diviso da un torrente che scorreva lento tra piccole case colorate, tutte uguali.

Durante il tragitto fu favorito dalla sorte, trovò Dario Stra, capo dei vigili di Levisia Sebipine. Il signor Dante Man si presentò senza dire che era esattore e chiese dove era ubicato il municipio, questi, gli rispose garbatamente: qui a Levisia Sebipine il municipio non c'è, come non c'è sindaco e giunta comunale.

Cortesemente le chiese dove poteva trovare un telefono e un elenco telefonico. Questi, gli rispose che non esistevano telefoni e tantomeno guide telefoniche, però, poteva trovare nella sede dei vigili il libro mastro con l'elencazione di tutti gli abitanti. A questo punto chiese se poteva consultarlo, questi, gli rispose affermativamente.

Lo accompagnò nella sede dei vigili, un ufficio gradevolmente arredato privo di telefono, con una porta e una finestra che s'affacciavano sulla strada principale. Il signor Dario Stra le consegnò il libro mastro da consultare. Sempre garbatamente le disse: faccia pure con calma, io tornerò verso le tre del pomeriggio e si congedò dandogli un'energica stretta di mano. Rimasto solo venne dominato dalla curiosità per questo paese dallo strano nome.

Si tolse la giacca, la depose sulla cassapanca, si sedette su una comoda sedia impagliata e cominciò a consultare il libro mastro dalla copertina in pelle marrone con la scritta in cubitali lettere dorate.

LIBRO MASTRO DI LEVISIA SEBIPINE - Elenco degli abitanti

Via Cavalca: Aldino Truff, imbonitore; Dario Drome, veterinario; Dina Lampa, impiegata Enel; Dino Como, mobiliere; Doro Commo, ammiraglio; Lina Vase, chimica; Lina Globu, biologa; Pia Gastrosco, medico; Rino Manda, agronomo; Tina Galan, salumiera.

Già dai primi nomi, la smania prese il sopravvento, tanto che riprese alacrementemente la consultazione.

Via Croce: Allegra Cinci, ornitologa; Dario Stra, vigile urbano; Dino Stra, operatore ecologico; Enza Impot, sessuologa; Juana Marì, commerciante import-export; Nella Vergi, massaggiatrice; Otto Nario, poeta; Pina Scalop, cucciniera; Tina Portan, croce-rossina; Tito Traves, cabarettista.

Consultando queste prime pagine s'accorse che questo elenco era in ordine alfabetico in modo inusitato, era per via e per nome e non per cognome come di abitudine si è solito fare.

Era imbarazzato e nello stesso tempo inebriato, dalla possibilità di avere trovato nuova fonte di denaro per le casse dello stato. La fronte si aggrottò e scese qualche goccia di sudore, tolse dalla tasca il fazzoletto e si asciugò.

Il sole aveva rischiarato il locale, si alzò dalla sedia e andò alla finestra, guardò a destra poi a sinistra ma non vide anima viva. Ritornò a sedersi sulla comoda sedia impagliata. A questo punto la sola cosa che lo stuzzicava era continuare la consultazione, così si ributtò a capofitto sul libro mastro

Via G. Giatore: Enza Cosci, assistente sociale; Gina Pari, gelataia; Lina Messa, entreneuse; Lino Grigno, enologo; Lino Panno, industriale; Mino Gelso, profumiere; Mino Tega, stagnino; Nella Fonta, lavandaia; Nella Vergi, massaggiatrice; Nino Maci, torrefattore; Oriano Pret, guardia giurata; Tito Malves, figurinista.

Il sole era alto quando fievoli rintocchi di campana annunciavano l'Angelus. Era mezzodì.

Il signor Dante Man era un uomo preciso, non si lasciava mai sorprendere dal fatto, anche nelle circostanze più disparate lui era pronto all'evenienza. Così dalla sua borsa, levò uno sfilatino al formaggio e cominciò a consumare quello che sarebbe stato il suo pranzo.

Si alzò dalla sedia e addentando lo sfilatino si avvicinò alla finestra. Sbirciò fuori. Nessuno. Non s'intravedeva nessuno, la strada era deserta. Nella mente, oltre la stranezza del vuoto intorno a lui, persisteva il mulinare di quello strano nome di paese: Levisia Sebipine.

Un rumore lo fece sobbalzare sulla sedia, fuori si era alzato il vento, la persiana della finestra dell'ufficio dei vigili si era sganciata, tolse lo sguardo dal libro mastro, si alzò e andò ad affrancarla, nel frattempo diede uno sguardo a destra e a sinistra, ma niente di nuovo, non c'era nessuno, l'unico movimento erano le chiome degli alberi sferzate dal vento primaverile. Tornò a sedersi e continuò la consultazione.

Via Indi: Anna Cond, magistrato; Doro Pomo, ortolano; Lina Insu, infermiera; Lino Betto, oste; Monica Filar, critico musicale; Rino Casto, animalista; Tina Cava, cantante lirica; Tino Arro, artigiano; Tito Imbas, sarto.

Ghermito da questo curioso e simpatico elenco di nomi non s'accorse che il tempo scorreva inesorabile. Si levò dal taschino del gilé, l'orologio che gli regalò suo suocero, il signor Pino Transal Oltrecor orologiaio di Neuchatel, persona precisissima, come il lavoro che svolgeva e che in un certo senso glielo aveva trasmesso anche a lui. Erano già le ore 14 e 12 minuti primi. In sé disse: devo sbrigarmi a finire prima che arrivi il signor Dario Stra, poi, fare le considerazioni del caso.

Via Roto: Maria Bagno, cuoca; Nina Mela, oncologa; Pia Strella, maestra di ballo; Rina Sacca, chimico, Sandro Palis, mobiliere; Santo Campo, necroforo; Teo Gala, cerimoniere; Tina Scarlat, pediatra; Tino Mattu, prestinaio; Tista Fumet, disegnatore.

Terminata la consultazione del libro mastro degli abitanti di Levisia Sebipine, si sentiva spossato; si levò di nuovo dal taschino del gilé l'orologio, le lancette segnavano le ore 15 e 17 minuti primi.

Il signor Dario Stra, non era ancora tornato, allora si mise sull'uscio, il vento non soffiava più, guardò a destra, poi a sinistra, niente di niente, non si vedeva anima viva. Gli unici esseri viventi ad essere presenti, erano lui e uno stormo di rondini che passavano sopra la testa, del vigile urbano nemmeno l'ombra. Tornò a sedersi sulla comoda sedia impagliata e cominciò meditare su quella lista di nomi, le mansioni, le professioni e le attività che svolgevano. Ma il quesito che lo assillava e che parlava la sua mente era quello strano nome: Levisia Sebipine.

Il sole cominciava calare e lui doveva rimettersi in cammino per tornare a casa da sua moglie Tina Oltrecor, professoressa di lingue e dai suoi due figlioli Etta e Ico, diminutivi di Rosetta ed Enrico.

Visto che il signor Dario Stra non arrivava, si mise a scrivere un biglietto con i ringraziamenti, per avergli dato fiducia e soprattutto la possibilità di consultare il libro mastro di Levisia Sebipine. Si mise la giacca che aveva deposto sulla cassapanca, prese la borsa, chiuse la porta dietro sé e si avviò verso casa. Attraversando il paese non incontrò nessuno e percorrendo la strada sterrata arrivò dall'altra parte del paese, all'altezza del cartello segnaletico di Levisia Sebipine. Nuovamente il tarlo ricominciò muoversi nella sua testa, pensa e ripensa, era giunto sulla statale, come tutti i giorni sempre trafficata. Prima di incamminarsi verso la città, si voltò ancora una volta verso la collina che aveva appena lasciato, il calare della sera stava oscurando il paesaggio e come un fulmine a ciel sereno nella sua mente s'accese una lampadina, aveva trovato la soluzione, anagrammando il nome di Levisia Sebipine venne alla luce una parola magica: PAESE INVISIBILE.

Così si fece una ragione del perché non si vedeva mai in giro nessuno, e soprattutto quegli strani nominativi del libro mastro non erano sull'elenco del suo libro di esattore dello Stato. Per ovvi motivi che si possono immaginare, giurò di non dire nulla a nessuno, nemmeno a sua moglie Tina Oltrecor e ai suoi figli Etta e Ico. Non avrebbe detto niente nemmeno ai suoi superiori, perché sicuramente l'avrebbero preso per pazzo, e rischiato il suo onorevole posto di esattore dello Stato.

Nel frattempo, era giunto a casa. Tirò un grosso sospiro, sulle labbra si era abbozzato un sorriso, era un sorriso di compiacimento che forse, anzi senza forse, di essere stato l'unica persona ad aver visto il "Paese Invisibile".

Alle ore 19 e 01 minuti primi, come tutte le sere, arrivò davanti alla porta, dove faceva bella mostra la lucida targhetta d'ottone con inciso: dottor Dante Man esattore dello Stato. Mise la chiave nella toppa, aprì la porta ed entrò in casa, gli corsero incontro baciandolo i suoi figlioli Etta e Ico. Abbracciò la moglie Tina, si tolse la giacca, pose la borsa sul tavolino e andò in bagno. Volgendo lo sguardo nello specchio, si allentò la cravatta e sbottonò il gilé, poi, si mise a conversare con chi aveva avuto modo di vedere il "Paese Invisibile" e aver conosciuto, solo per nome, cognome, professione i suoi abitanti.

In quel momento era convinto, anzi convintissimo, che a Levisia Sebipine tutti gli abitanti erano nelle loro case colorate e che l'argomento sulla bocca di tutti era lui: dottor Dante Man, esattore dello Stato.

Maurizio Danelli

Una Rilassante Camminata Di Quattro Chilometri Pianeggianti Per Attraversare L'abetaia Di Campo Dei Fiori E Raggiungere Il Forte Di Orino.

Un'invasione da Nord Ovest attraverso la Svizzera centrale il Belin zona e la Piana di Mogadiscio? Sembra impossibile.

Del resto quanti varesini hanno mai studiato sui libri di scuola d'una simile minaccia? Eppure 72 chilometri di fortificazioni tra Lago Maggiore e Ceresio erano e rimangono ancora a ricordare che fra il 1916 ed il 1917 l'esercito austro-ungarico (reparti tedeschi in particolare si stava preparando a sfondare le (deboli) la presunta neutralità elvetica e puntando direttamente su Milano.

Tanto che tanto che a fine il generale in capo Luigi Cadorna ordinò all'ufficio tecnico del Comando Supremo di riprendere aggiornandolo un progetto difensivo che prese il nome Luigi Cadorna.

La caserma Garibaldi di Varese divenne sede di comando di tale operazione ufficialmente denominata Occupazione Avanzata frontiera Nord.

Il Campo dei Fiori costituisce come noto, un massiccio montuoso ben visibile anche a diverse decine di chilometri di distanza ragione del fatto che erge isolato di fronte alla pianura che si lascia alle spalle Milano. Si trova a 1.200 appena di altitudine ma sufficiente "Ecco perché lasciata l'auto nei pressi del Grand Hotel o della Pensione Irma, vale la pena di andare a visitare due luoghi legati alla Grande Guerra che possono offrire il primo lo si raggiunge dopo una rilassante camminata di quattro chilometri pianeggianti, attraversando l'abetaia di Campo dei Fiori, lambisce l'entrata all'Osservatorio Astronomico e raggiunge il Forte di Orino, non aspettatevi gran che solo il basamento di una postazione di artiglieria pesante "in barbetta" cioè a cielo aperto (si dice così perché il rinculo del cannone era tanto forte da fare "la barba" all'erba sottostante, bisogna lavorare di immaginazione per "vedere" il viavai dei muratori prima e di soldati poi, lo sguardo spinto fin dove si incontrano terra e lago.

La tetra minaccia della punta di cannone.

Tornati sui nostri passi, al bivio della carrozzabile si tiene la destra e mantenendo la Pensione Irma appena al di sotto di noi, si percorre la stradina militare che in poche centinaia di metri sfiora la stradina militare (ancora attiva a cent'anni di distanza) e arriva a uno spiazzo denominato Punta Cannone o anche Piazzale Batteria a cagione di un obice qui posizionato dall'Associazione percorre Nazionale Artiglieri sezione di

Varese una lapide incastonata nella roccia ricorda che il luogo fu presidiato militarmente per respingere una tetra minaccia Austro Ungarica.

Completa l'escursione il sentiero con i cippi dedicati a tutti i corpi che collega in cento metri il piazzale del Grand Hotel (realizzato in stile Liberty dall'architetto milanese Giuseppe Sommaruga quattro anni prima dello scoppio della Grande Guerra) con sopra la vetta del Monte Tre Croci.

Giancarlo Elli

DOLORE E FELICITA'

Questa è la storia realmente vissuta raccontatami dalla protagonista. Per ovvie ragioni cambierò località e nomi.

Nunziata, nata in un paesino in provincia di Potenza, era la terza di cinque figli, i genitori erano contadini. La loro casa fatta di pietre scure, si trovava assai lontana dal paese dove sterminati campi venivano coltivati a frumento e vigneti dai genitori che si alzavano presto per andare a lavorare e stavano via tutto il giorno. La casa, era formata da: un grande locale, dove un camino era sempre acceso perché serviva per fare da mangiare e per riscaldare i muri sempre umidi anche d'estate, una camera da letto per i genitori e l'altra adattata per i figli. Alle due figlie maggiori, venivano affidati gli altri tre figli. Nunziata iniziò a frequentare la scuola a sette anni, aveva il suo bel quaderno a quadretti dalla copertina nera. La maestra cominciò con le astine dritte, oblique, trattini, punti ecc, poi passò alle vocali, quando arrivò alla "o", per fare capire meglio ai bambini, disse loro: fate un bel palloncino nel quadretto e continuate ad esercitarvi a casa. Nunziata stava appunto facendo i suoi palloncini sul quaderno quando, caso strano, suo padre quel giorno arrivò presto a casa, si avvicinò alla figlia che era impegnata a fare il compito e le disse: stai facendo le "o"... "no papà, sto facendo i palloncini!" Il padre ripeté che quelle erano delle "o", ma la figlia rispose che la maestra aveva detto di fare dei palloncini! Il padre piuttosto arrabbiato disse alla figlia che era inutile mandarla a scuola per non capire niente, così decise di tenerla a casa.

Il centro del paese era formato dalla chiesa, la casa del parroco, la casa comunale, alcuni negozi e la grande casa di Donna Carmela che era rimasta vedova. Aveva acquisito tutti i beni del marito, il marchese Bentivoglio, nome veramente appropriato perché, pur essendo il padrone di quasi tutto il paese e dei terreni circostanti dati in affitto ai paesani per coltivare frutteti, vigneti e frumento, aveva un buon rapporto con tutti e a sua volta era benvoluto. Quando morì, la moglie, Donna Carmela, altezzosa e superba, fece in modo di non essere amata dai paesani. Un giorno giunse all'orecchio del padre di Nunziata che Donna Carmela cercava qualcuno per tenere compagnia all'anziana madre e che oltre al vitto e alloggio, dava 100 lire al mese come compenso. Il padre di Nunziata non perse tempo, andò da Donna Carmela proponendo la sua figliola di sette anni. Ottenuto la conferma, ritornò a casa tutto contento e felice, sia per le 100 lire mensili ma anche perché così aveva una bocca in meno da sfamare. Non fu così per tutta la famiglia, in particolare per Nunziata, piangendo disse al padre che non voleva andare da Donna Carmela perché era cattiva. Il

mattino dopo, col suo fagottino e le lacrime che scendevano copiose, salutò la mamma e le sorelle e si avviò col padre verso il paese a casa di Donna Carmela. Così iniziò la sua avventura, le venne assegnata una cameretta, piccola ma pulita, con tutto il necessario compreso la biancheria e alcuni vestitini, ne fu contenta...una cameretta tutta per lei! Pensò subito alla camera di casa sua, dormiva in cinque nella stessa stanza ed ora le sembrava un sogno, si sentì sollevata e la nostalgia dei suoi cari si affievolì, d'altronde era solo una bambina di sette anni e tutto ciò la riempì di gioia. Ma tutto ha un prezzo, se ne accorse subito, invece di tenere compagnia all'anziana signora, doveva aiutare la cuoca, lavare i piatti, fare le pulizie, spolverare, lavare i pavimenti, cucire, stirare, infine doveva anche andare a fare la spesa, in cambio, quando aveva fame, poteva mangiare ciò che voleva. Che strazio la sera!

Arrivava nella sua cameretta stravolta, quante lacrime uscivano dai suoi occhi, infine si addormentava. Quando poi Nunziata doveva andare a fare la spesa, Donna Carmela le elencava a voce le cose che doveva comprare, ma immancabilmente dimenticava qualcosa, allora per punirla le cacciava due dita negli occhi facendole vedere le stelle dal dolore. Chiese a Donna Carmela di farle un elenco scritto...ma no...invece legò ad ogni dito un filo di colore diverso, ogni colore doveva corrispondere a una cosa da comperare, ma nonostante questo stratagemma, Nunziata non ricordava qualcosa, così le due dita di Donna Carmela finivano sempre nei suoi poveri occhi provocandole un dolore immenso. Passavano i giorni, i mesi, gli anni, aveva dodici anni quando decise di scappare. Tornò a casa dai suoi genitori e con determinazione disse che non sarebbe più tornata in quella casa a farsi maltrattare, si vedevano benissimo i segni lasciati sugli occhi, preferiva lavorare nei campi e ... così fu. Passarono altri anni, esattamente tre quando fu chiesta in sposa da un giovane del posto. Le sembrò di toccare il cielo con un dito, era un bel giovane pieno di voglia di lavorare, se ne innamorò e acconsentì subito a sposarlo. Finalmente avrebbe avuto una casa tutta sua ma soprattutto doveva soddisfare solo le esigenze di una persona sola, suo marito. Hanno avuto tre figlie e un maschio, dopo tanti sacrifici ma con tanta felicità, erano riusciti a trasferirsi in provincia di Varese. Dopo tanti anni, ora hanno una casa propria costruita poco per volta nelle ore libere con amore dal marito che era capomastro.

Per Nunziata l'infanzia è stata dura, ma tutte le sofferenze patite col tempo sono state dimenticate e ricompensate.

Maria Luisa Henry

ANGELICA E LE SORELLE

In una tranquilla e amena località di montagna, solo un piccolo ruscello che scendeva dai monti imbiancati di neve, divideva un fiabesco castello da un piccolissimo borgo composto di pochissime e vetuste case.

Tutte le persone del borgo lavoravano nei boschi e nei campi e con quel poco che riuscivano a produrre cercavano di vivere modestamente e in perfetta autonomia.

Dall'altra parte del fiumiciattolo, proprio al limitare di quelle acque cristalline, anche il castello poteva offrire possibilità lavorative e contribuire attivamente alle molteplici esigenze familiari, ma i contadini erano restii ad accettare lavori diversi dai loro e andare a rinchiudersi all'interno di quelle seppur fantastiche mura.

In una piccola casupola al limitare del bosco tra stenti e fatiche viveva anche una piccola famiglia composta dalla madre, dal padre e da tre belle figlie.

Dopo qualche amara annata, causata da scarsi raccolti, questa famiglia fu costretta a cercare qualche altro lavoro, per non rischiare di morire di stenti.

In comune accordo, ma dopo molte riserve e non pochi celati timori, questi sfortunati genitori, acconsentirono alla loro primogenita di recarsi al castello a chiedere un lavoro, inizialmente, soltanto per qualche giorno.

Un triste mattino, il padre accompagnò la figlia sulla strada acciottolata, che, passando sopra il ponte del ruscello, proseguiva fino al portone dell'ingresso del misterioso castello. Lentamente, lasciando il suo compito al sole, anche la luna perdeva il suo chiaro splendore notturno, per lasciare irrompere tra i ripidi canaloni dei monti i raggi dorati del sole.

Quando la figlia entrò in quella splendente dimora e il pesante portone si richiuse dietro ad essa, con un sinistro cigolio, al padre non restò che ritornare verso casa.

Tanto era grande il suo tormento, per aver acconsentito a quella sofferta decisione, che per non lasciar trasparire ai familiari tutto il suo malessere, non riuscendo a controllare e frenare il suo pianto, quel mattino non ritornò subito nella sua casupola, ma si recò in solitudine a lavorare nei campi.

La figlia di questi contadini era molto bella e come il signore la vide entrare, volle che fosse subito impiegata nelle aree più nobili e belle del suo castello.

Le indicò personalmente le varie incombenze da eseguire, e le disse che sarebbe potuta entrare in tutte le stanze, ad eccezione però di un locale, che si trovava in un'ala del castello, un po' appartata, con la porta chiusa da un semplice catenaccio. Continuò dicendole che purtroppo quel giorno aveva un appuntamento lontano dal castello e sarebbe stato assente tutto il giorno, ma che prima di sera sarebbe ritornato per darle il giusto compenso pattuito.

Prima di uscire le donò un bel garofano rosso come il fuoco e glielo appuntò vicino al colletto della sua camicia bianca.

La ragazza non era soltanto bella, ma era anche brava e svelta. Non erano ancora rintoccate le ore tre pomeridiane, e lei aveva già terminato tutti i lavori che le erano stati assegnati. Non sapendo come passare il tempo che le rimaneva, nell'attesa del ritorno del signore, si mise a girare tra i saloni di quel fiabesco castello, curiosando in lungo e in largo senza una meta precisa.

Casualmente passò vicino a un portone chiuso da un piccolo catenaccio, si rammentò del chiaro divieto ricevuto dal suo signore e proseguì nel suo girovagare.

Abituata com'era al duro lavoro dei campi, però non riuscì a rimanere ferma e inoperosa. Ricontrollò nuovamente se i lavori eseguiti nel salone della musica erano stati ben eseguiti; continuò in quel suo curioso gironzolare e senza accorgersi si ritrovò nuovamente davanti a quel misterioso portone.

L'impazienza, la curiosità, la casualità di ritrovarsi nuovamente in quel posto, la spinse a far scorrere il catenaccio e ad aprire la porta. Non l'avesse mai fatto!

Una ventata di luce e di calore la investì obbligandola a richiudere velocemente il portone.

Dopo le cinque pomeridiane quando anche il sole iniziava a nascondersi dietro le vette infuocate dei monti, il signore del castello tornò e vide che il garofano che le aveva donato al mattino era appassito. Scoprì così la sua disobbedienza e senza proferire nessuna parola, la condusse davanti al portone in cui era vietata anche la sola apertura, lo aprì e la spinse dentro.

Passarono alcuni giorni, ma della ragazza, che si era recata a lavorare dentro il castello, non si seppe più nulla.

La seconda figlia, un po' per necessità e un po' per vedere se riusciva a scoprire cosa fosse accaduto alla sorella maggiore, volle anch'essa recarsi a lavorare all'interno del misterioso castello.

Si presentò al signore, ma anche per lei il destino predestinò la stessa sorte della primogenita.

La sola attenuante in suo favore, fu che anch'essa volle aprire quella porta vietata, ma non soltanto per curiosità, bensì con la speranza di ritrovare l'amata sorella.

Inconsapevolmente, l'errore in cui era incappata la sorella maggiore, lo aveva purtroppo fatto anche lei; all'apertura della porta proibita, il fiore di geranio rosso, che le era stato appuntato vicino al petto si era appassito, rivelando inconsapevolmente la sua chiara disobbedienza.

Poiché anche della seconda sorella non si seppe più nulla, la sorella minore, Angelica, decise di recarsi al castello nonostante il parere negativo della sua famiglia.

Era una ragazza accorta e previdente e, a differenza delle sorelle, era sospettosa e molto intelligente.

Angelica era molto carina e simpatica e il padrone del castello non esitò neppure un attimo ad assumerla. Le illustrò i vari lavori e come per tutti quelli che lavoravano in quella dimora, la informò che all'interno del suo castello c'era un portone chiuso, in cui era tassativamente vietato entrare. Le aggiunse che lui si sarebbe assentato per tutto il giorno, e che avrebbe fatto ritorno prima di sera per consegnarle il compenso stabilito. Le pose una rosa rosso fuoco vicino al colletto e si allontanò a cavallo del suo fidato destriero. Angelica eseguì tutti i lavori che le erano stati comandati e una volta ultimati, come avevano fatto le sue due sorelle, non sapendo come impiegare il tempo, rimasto, iniziò a curiosare sia nella parte nobile del castello, sia nei locali meno frequentati. Entusiasta e felice arrivò casualmente davanti alla porta in cui era vietato l'ingresso, e ricordando l'avvertimento ricevuto, ritornò indietro.

Era molto presto: l'orologio non aveva ancora suonato l'una pomeridiana.

Guardò la rosa, che portava al petto da diverse ore, (le era stata donata al mattino dal signore del castello) e pensando che un po' d'acqua fresca non le avrebbe fatto che bene, la mise dentro un capiente bicchiere colmo d'acqua fresca, che delicatamente depositò nel salone delle feste. Continuò a curiosare e a cercare in ogni locale, scantinati, mansarde, ma non riuscì a trovare le sue sorelle.

Ripassò ancora casualmente, davanti a quella porta chiusa e con decisione tirò il catenaccio e aprì. Trovò un insolito spettacolo, un luogo pieno di fumo, fuoco e fiamme; lasciò uscire un po' di calore e rimase fuori dalla porta per ascoltare se udiva qualche rumore. Quel luogo non era certo molto ospitale e tantomeno vivibile: fiamme e fumo denso regnavano all'interno di quel posto orrendo. Da un angolo in cui non si alzavano delle fiamme, sentì provenire dei labili lamenti e pianti, si fece coraggio ed entrò dirigendosi verso la direzione da cui provenivano i rumori.

Intravide tra il fumo e il fuoco, le sue due sorelle ancora vive, che singhiozzavano convulsamente, le prese per mano e le accompagnò fuori richiudendo velocemente il portone.

Dopo averle ben lavate, vestite e nutrite, le accompagnò a casa, dalla madre e dal padre che le aspettavano ansiosamente e tutti insieme piansero di gioia.

Era ancora molto presto e Angelica ritornò indietro, all'interno del fiabesco castello, per riscuotere il giusto compenso pattuito. Risistemò la rosa, appuntata al colletto com'era al mattino e aspettò pazientemente il ritorno del signore.

Come tutti i giorni, questi ritornò prima del calar della sera, proprio nel preciso istante in cui le vette delle alte cime ormai ombreggiate, iniziano ad alzare il sipario per il sole, che proprio dietro ad esse abitualmente va a dormire. Quando vide che Angelica aveva ancora appuntato al petto la freschissima rosa rossa e aveva eseguito alla perfezione tutte le mansioni, per premiarla della sua fedele obbedienza, le diede non solo il denaro pattuito, ma anche un inaspettato regalo, che comprendeva anche dei forzieri stracolmi di monete d'oro.

Angelica, felicissima per aver salvato le sue due sorelle, con la felicità nel cuore e il regalo ricevuto, si allontanò velocemente da quell'enigmatico castello e ritornò dai suoi cari.

Non rimise mai più piede in quel misterioso maniero e con il lavoro dei campi e grazie a quel favoloso regalo, vissero tutti felici e contenti!

Sergio Pegoraro

VIAGGIO IN TRENO

Ora, cosa ti serve correre come allora quando, ai tempi della giovinezza, correvi a prendere il treno delle cinque e quaranta, ai primi chiarori dell'alba, per raggiungere Milano dove lavoravi.

A nulla, ora, ti serve correre: devi solo fermarti, per il tempo che ancora ti resta e assaporare la natura che ti circonda, sempre che l'intelletto te lo permetta, e aiutare, sempre aiutare chi ha più bisogno di te.

A volte mi piacerebbe anche rimembrare il tempo passato: quel treno con fioche luci, colmo di semplici persone ancora assonnate che dormivano o sognavano, chissà, forse, un avvenire migliore.

Erano tutti muratori, manovali, carpentieri che si spostavano da Porto Ceresio a Milano per raggiungere il posto di lavoro. Io con loro viaggiavo.

A me, era familiare quell'ambiente, perché lavoravo in un'impresa edile di costruzioni e conoscevo le loro fatiche.

I loro visi rugosi e appassiti dal sole irradiavano gioia, con un sorriso e con un gesto gentile.

Mia compagna di viaggio era anche, una mia amica di nome Mirella, che conosceva bene il francese, ed io, con lei, ripassavo e correggevo i compiti che la scuola mi assegnava.

Erano tempi duri, ma colmi di vita e di speranza per un tempo migliore.

Carla Rogora

IL CORTILE RACCONTA

Lunga e diritta correva la strada ... ma la vecchia Carolina, una Fiat 600 rosso fuoco riverniciata più volte, si limitava ad arrancare. Fabiana e Gino erano felici nel loro scassato macinino, le valigie dietro, dentro anche una stecca di sigarette per Lorenzo, l'amico in carcere a Rovereto, che finalmente riuscivano ad andare a trovare.

Strano mondo il loro dalle priorità sempre capovolte. Lei molto graziosa con occhi e riccioli neri e due belle lunghe gambe che la moda del momento permetteva di mettere spesso in evidenza.

Non era dolcemente femminile ma piuttosto vivace e pratica, anche se perseguitata da una vena di romanticismo fin dalla più tenera età, una tecnica di sopravvivenza la sua, tutto doveva avere un lieto fine. "Fabiana dal lieto fine " le diceva la mamma, quando rincasando dal bar sottocasa dove talvolta andavano a vedere la televisione, si ingegnava di cambiare il triste finale del film che le aveva fatte commuovere entrambe.

Posto di blocco, stop. Finanza. "Buongiorno". "Buongiorno" rispose Gino chiedendosi perché mai l'avessero fermato dopo appena mezz'ora dalla partenza. "Patente e libretto... Nulla da dichiarare?"

"Stiamo andando in viaggio di nozze". Un sorriso sul volto dell'agente, un saluto, si riparte.

Occhio allo specchietto, sì ormai sono indietro. "Oddio " disse Fabiana "le sigarette!"

Erano state regalate a Gino il giorno delle nozze da un amico, sigarette di contrabbando, merce molto frequente in provincia di Varese; avanti e indietro dai valichi con la Svizzera, per alcuni quasi un secondo lavoro. "E' stato meglio non dire niente, sa il cielo senno quante domande" rispose lui pensando alla stecca di Marlboro che si era ripromesso di portare in carcere a Lorenzo, in quell'unica visita che gli riusciva di fare.

Lorenzo, 22 anni già in carcere. Era dura la vita nel cortile dove erano cresciuti insieme lui e Gino.

Un cortile di immigrati, veneti e meridionali, tutti in affitto, solidali tra loro e gentili alla vista ma con gli uni a sparlare degli altri dietro le spalle, quasi che a citare le disgrazie altrui si affievolissero le proprie. Case lombarde rurali di porticati e ballatoi,

una ventina di famiglie nel cortile; un locale al piano terra per cucina e di sopra, scala protetta ma rigorosamente all'aperto, una camera o due.

In mezzo al cortile a far da divisorio dagli orti che ognuno si ingegnava di coltivare, i gabinetti senza acqua né fogna, chiusi da una logora porta di legno dove da un'apertura in alto, passava la luce e il ricambio d'aria, cosa di cui in inverno in realtà non si sentiva il bisogno, malgrado l'odore persistente. Erano così esposti all'umidità e al freddo, che al loro interno la malta si sgretolava e cadeva in polvere, trattenuta in alcuni punti, in equilibrio precario, solo dalle numerose ragnatele.

La mattina presto nel grande cortile, era tutto uno sbattere di porte e uno spalancar di finestre.

Mattiniere le madri si alzavano a preparare le numerose colazioni, perché di tutto si era poveri in quella comunità, tranne che di figli. E dal basso davano di voce ai mariti e più spesso ai figli che pigri si trattenevano ancora un po' sotto le calde coperte prima di affrontare l'addiaccio delle camere. Ai primi tempi dell'immigrazione, il rubinetto dell'acqua era in cortile e serviva più famiglie in comune, così che al mattino, era tutto un affrettarsi per primi a sciacquare velocemente la faccia sotto l'acqua fredda. Gran parte della vita in quel grande cortile, si svolgeva all'aria aperta, sotto i porticati o negli orti; vivendo muro contro muro si sapeva tutto gli uni degli altri anche i segreti.

Nella famiglia di Gino, benché povera, il quinto comandamento era tenuto in grande considerazione e lui ci si sottraeva solo per la sua grande passione per la frutta. Quando la mamma, quelle saltuarie volte che le finanze familiari consentivano, incaricava Gino di acquistare delle mele, lui prima di entrare in casa per la consegna, ne appoggiava una sul davanzale esterno della finestra della cucina a pianterreno, per poi riacchiapparla al volo in uscita mentre correva felice verso i campidi battaglia. Sì perché tutti questi monelli si erano divisi per "bande", un po' per motivi di supremazia sul territorio, ma soprattutto per il gusto di darsela di santa ragione.

Talvolta, esausti dopo la lotta, tra loro avvenivano tregue e si stipulava la pace con solenni giuramenti, pur sapendo tutti che ben presto archi e fionde avrebbero ricominciato a sibilare.

Quando la stagione occhieggiava matura, il richiamo irresistibile delle ciliegie o delle albicocche tra il verde fogliame si faceva sentire. Veloci come scoiattoli, allora i ragazzini scalcavano muretti e recinti per arrampicarsi sugli alberi riempiendo di frutta tasche e camicie.

Le loro incursioni solitamente finivano con una grande fuga all'arrivo del padrone del campo, che talvolta, quando gli riusciva di acchiapparlo, si rifaceva su Carletto il meno furbo e agile che nel gruppo fungeva sempre da palo.

Le porte del carcere di Rovereto si chiusero con fragore dietro le spalle degli sposi e una giovane guardia li accolse con gentilezza per accompagnarli in una stanza piuttosto sgombra dove, seduto dietro a un lungo tavolo, vestito in abiti civili con indosso una maglietta a righe, Lorenzo li stava aspettando, sorridente e imbarazzato nello stesso tempo. Gino non avrebbe mai pensato di dover vedere l'amico, più giovane di lui di qualche anno e che conosceva fin dalla nascita, all'interno di un carcere.

Le vite di Gino e Lorenzo, si erano svolte nel medesimo cortile, due porte faccia a faccia sotto il porticato, dove le loro mamme il pomeriggio sedevano a rammendare, lavorare a maglia o ad uncinetto. Tante chiacchiere di donne, un vero lusso nella miseria, un antidoto alle litigate serali, quando i mariti, finito il lavoro, sostavano con gli amici all'osteria, rientrando a casa il più delle volte ubriachi e battaglieri. Le figlie e i figli più grandicelli, finita ma non per tutti, la quinta elementare, si spedivano a fare i garzoni di bottega o le sartine, che almeno si sfamassero da soli; più fortunati al momento, i più piccoli ruzzolavano a frotte per l'aia, rincorrendosi tra loro e divertendosi un mondo a far scappare di proposito i gatti che sonnacchiavano sdraiati al sole.

Gino aveva un bellissimo gatto nero dal pelo lucido, Fuffi, che alla mattina faceva colazione assieme a lui e poi quatto quatto, l'accompagnava fino all'angolo del cortile dove iniziava la strada che l'avrebbe portato al lavoro. Più tardi, a notte fatta, rincasando dall'immane riunione politica di Partito, Gino trovava Fuffi ad aspettarlo al medesimo posto, quasi ci fosse rimasto tutto il giorno di sentinella, per poi accompagnarlo in camera e accomodarsi agiatamente sopra le coperte vicino ai suoi piedi. Il compito dei gatti era di cacciare i topi, e bisogna dire che Fuffi in questo era grande maestro. Spesso al mattino presto, Amelia, la mamma di Gino, scendendo la scala comune sotto al porticato per recarsi in cucina, trovava sullo zerbino esterno un topino morto o rantolante e il gatto col naso in su, ad aspettare la carezza e un po' di latte e di focaccia fatta in casa. Ma Fuffi, benché coccolato e ben nutrito aveva irrevocabile la vocazione del ladro, tanto che una volta era riuscito a salire sul fornello facendo rotolare a terra dalla padella, una coscia di pollo ancora bollente e a mangiarsela. Successe più di una volta che contribuisse all'economia familiare portando a casa pezzi di carne ancora avvolti nella carta del macellaio; da

dove provenissero non si era mai scoperto, evidentemente le sue incursioni erano extraterritoriali e l'armonia del cortile non ne soffriva.

Alcuni compagni di Partito, erano col giovane Gino prodighi di saggi consigli e lezioni di vita, colmando in parte le lacune di quel padre rovinato dalla guerra e dal bere, così che lui veniva su bello e diritto come un fuso, sempre capace di stare dalla parte che la sua coscienza riteneva giusta.

Lorenzo, un po' più piccolo, aveva preso altre strade. Lui amava andare a ballare agghindato come un damerino, e sognava un giorno di possedere tanti soldi da poter fare la bella vita. Così una domenica, come era già successo altre volte, aveva rubato un'automobile, per fare colpo su una ragazza, ma quella volta era stato pizzicato dai carabinieri, prima di poter riportare al suo posto la macchina, anche se un po' alleggerita di benzina, come solitamente faceva.

Ora in carcere raccontava a Gino e Fabiana di essere veramente pentito di quelle azioni da incosciente, e c'era veramente da credergli, dato che il suo cruccio maggiore, poiché alla fine era un bravo figliolo, era che la sua famiglia si era indebitata per pagargli l'avvocato.

Usciti dalla penombra del carcere, un sole splendente accolse Gino e Fabiana che, poiché era giunta l'ora decisero di andare a pranzo in una trattoria lì vicino in mezzo alla campagna. Era veramente piacevole mangiare all'aperto sotto la pergola profumata di glicine, e quando alla fine fu loro portato un pezzetto di formaggio nostrano, lo trovarono delizioso e unico.

"Scusi come si chiama questo formaggio" chiese Fabiana che per tutta la vita avrebbe inseguito odori e sapori del cibo deliziandosene assai. "Carnia" fu la risposta.

Adriana Scanferla

L'ULTIMO AUTUNNO

Silvia alza a fatica il capo. - Mi addormento sempre - pensa con tristezza. Matisse è acciambellato in grembo, paziente. Ha gli occhi chiusi, ma non appena lei affonda una mano nel folto pelo, il gatto la gratifica facendo le fusa.

Sulla vetrata si posa una foglia gialla, forse vuole farsi ammirare prima di scivolare al suolo, ma l'imponente chioma dorata del tiglio dal quale si è staccata si staglia fiera sullo sfondo di un cielo di cristallo.

Quanti autunni ha vissuto quell'albero?

Era il giorno del suo quinto compleanno. Dopo la torta, mamma e papà le avevano annunciato che un regalo l'aspettava fuori. Era volata in giardino e aveva tentato di prendere in braccio quel piccolo albero che sfoggiava un enorme fiocco rosso.

-Ma non è un gatto Silvia, è un albero!-

-E' mio!- aveva ribattuto decisa, pronunciando quelle parole come solo i bambini sanno fare quando vogliono qualcosa. Era il suo albero e, affinché non ci fossero dubbi, sul tronco liscio aveva inciso, con una scrittura ancora incerta, il suo nome. In superficie però, per non fargli male.

L'avevano piantato davanti alla vetrata del soggiorno, vicino alla siepe che delimitava il giardino, per vederlo sempre, anche senza uscire di casa.

-Guarda mamma, è alto come me!-

Ma col tempo l'albero era diventato sempre più grande e i suoi rami si protendevano oltre i confini del giardino, che sembrava sempre più piccolo, come protetto da quel rassicurante abbraccio.

La sua ombra aveva mitigato le torride estati della sua giovinezza, passate con gli amici, ma lei amava anche stare da sola, seduta sull'erba, appoggiata al tronco, a studiare, leggere, sognare, appagata dal profumo intenso dei suoi fiori.

Poi un giorno un altro nome era stato scritto vicino al suo.

Si erano sposati quasi subito e in un autunno freddo che aveva imposto già alla fine di ottobre l'inatteso dono della neve, era nato il loro bambino.

Da vent'anni l'unico compagno delle sue lunghe giornate è quel gatto fulvo, trovato tremante ai piedi dell'albero dove un vile individuo l'aveva abbandonato, lo stesso giorno in cui lei aveva perso in un incidente i due uomini che amava.

Era il 15 ottobre di un'altra vita, lontana nel tempo.

Oggi è il 15 ottobre.

Silvia guarda l'albero che custodirà gelosamente i suoi ricordi sotto quella scorza screpolata, percorsa da lunghe fessure e sente che quel tempo ora non è più tanto lontano.

E' stanca, il suo centenario cammino è terminato, ma non ha paura perché non sarà sola.

Stringe a sé nell'ultimo abbraccio il suo gatto e comprende che verrà con lei, perché in quell'istante smette di fare le fusa...

Adriana Tipaldi



INDICE OPERE

<i>AUTORE</i>	<i>TITOLO</i>	<i>PAGINA</i>
ANGELINI GABRIELE	ERA IL 1911	34
BELVISI SERGIO	BAMBINI, QUESTI ADORABILI DIMENTICATI	36
BOGNI CARLO	SOGNO D'AUTUNNO	2
BOMBELLI NORMA	IL RACCOLTO	1
BOMBELLI NORMA	IL CIBO ... E IL CIBARSI	37
BORGATO ANTONIO	DEDICATO	6
CECCONELLO NADIA	TEMPO CHE VA	7
D'ELIA FERNANDO	BRIGITTE	39
DABALA' IERINA	LE NONNE SANNO TUTTO	41
DABALA' PIERINA	NOTTE DI FESTA	8
DANELLI MAURIZIO	CALMA TRASPARENTE	9
DANELLI MAURIZIO	L'ESATTORE	45
DE ROSA ANTONIO	LA MALINCONIA	10
ELLI GIANCARLO	COME UNA CAREZZA	4
ELLI GIANCARLO	UNA RILASSANTE CAMMINATA DI 4 KM PIANEGGIANTI PER ATTRAVERSARE L'ABETAIA DI CAMPO DEI FIORI E RAGGIUNGERE IL FORTE DI ORINO	48
GARATTI ELDA MARIA	PICCOLE, GRANDI COSE	11
GOLZI EDOARDO	IL SORRISO	31
HENRY MARIA LUISA	OMBRE	12
HENRY MARIA LUISA	DOLORE E FELICITA'	50
MAESTRONI ALFREDO	LA PARTITA	13
MARCHESOTTI MAURO	LA MEMORIA	14
MAROCCO DORIS GALBIATI	DEVA MUORE IL 20 APRILE 2012	3
MENCONI ANGELA	VOGLIA D'AMORE	15
MUNARETTI LIDIA	NOVEMBRE	16

PAGANETTI GIUSEPPE	EQUILIBRIO	17
PEGORARO SERGIO	COME LA NEVE	18
PEGORARO SERGIO	ANGELICA E LE SORELLE	52
RATTAGGI ALBA	INCIPIENTE AUTUNNO	19
ROGORA CARLA	POESIA	20
ROGORA CARLA	VIAGGIO IN TRENO	56
SACCHETTI MARIA ANGELA	A MIA NIPOTE	21
SCANFERLA ADRIANA	CARTACCE LIBERE	22
SCANFERLA ADRIANA	IL CORTILE RACCONTA	57
TARONI CARRARO ANNA	GIOCHI DI POTERE	23
TIPALDI ADRIANA	L'ULTIMO AUTUNNO	61
TROIANO ROBERTA	L'AUTOBUS	29
TROIANO ROBERTA	ZOMBI	24
VALLI FRANCA	UGA (LA MIA GATTA)	25
VALLINI MAURO	IN UN MONDO COLORATO, LONTANO DALL'OSCURITA'	26
ZAPPALA' GIOVANNI	SICILIA – MI CAMMINA UN'ISOLA	27



ALBO D'ORO POESIE

- | | |
|----------------|---|
| <u>1.</u> 1996 | AMBROGIO MERONI
"ANCORA POCHI PASSI" |
| <u>2.</u> 1998 | GIOVANNI ZAPPALÀ
"AD ALTRE MENSE" |
| <u>3.</u> 2001 | ADRIANA PIERANTONI
"SOFFERENZE" |
| <u>4.</u> 2003 | ROSALIA DANIELI "LE
CINQUE TERRE" |
| <u>5.</u> 2008 | ALFREDO MAESTRONI
"DOV'È IL MATTINO" |
| <u>6.</u> 2010 | MARIA EBE ARGENTI
"MA DOV'È SONO LE FARFALLE BLANCHE?" |
| <u>7.</u> 2012 | ANNA TARONI CARRARO
"DI MAGGIO AL CAMPO DEI FIORI" |
| <u>8.</u> 2014 | ALBA RATTAGGI
"DOPO IL BUIO" |
| <u>9.</u> 2017 | NORMA BOMBELLI
"IL RACCOLTO" |

ALBO D'ORO RACCONTI BREVI

- | | |
|----------------|--|
| 1. 2014 | ADRIANA PIERANTONI
<i>"LA FORMA DI FORMAGGIO"</i> |
| 2. 2017 | TROLANO ROBERTA
<i>"L'AUTOBUS"</i> |

